

Un sito di interesse strategico - Carlo Lania

ROMA - L'ordine è uno solo: trovare in fretta una soluzione che allo stesso tempo permetta di scongiurare la chiusura dello stabilimento senza intaccare i poteri della magistratura. Sull'Ilva il governo ha fretta, anche perché col passare dei giorni aumentano i timori di eventuali problemi legati all'ordine pubblico. Di questo ieri Mario Monti ha parlato al Quirinale con il presidente della Repubblica Giorgio Napolitano, al quale ha spiegato la possibilità di fare ricorso a un decreto che potrebbe vedere la luce al prossimo consiglio dei ministri. Proprio per questo il ministro dell'Ambiente Corrado Clini ha messo al lavoro un esercito di tecnici ai quali ha chiesto di trovare soluzione a un problema non da poco: riuscire a conciliare gli interessi di due poteri diversi dello Stato. Da una parte i magistrati pugliesi che hanno ordinato lo stop alla produzione e, dall'altra, il governo che con l'ultima Aia conta di procedere alla bonifica dello stabilimento senza però intervenire sulla produzione. «Una questione non da poco alla quale sta lavorando una schiera di giuristi», spiegano al ministero dell'Ambiente. Una possibile soluzione sarebbe già stata trovata: dichiarare l'Ilva di Taranto sito di interesse strategico nazionale, come venne fatto nel 2008 dal governo Berlusconi con l'inceneritore di Acerra. Un'ipotesi che ieri il ministro Corrado Clini non ha escluso completamente anche se, ha sottolineato, si tratta ancora solo di una possibilità alla studio. «Quello di Acerra è un precedente coerente con le leggi, perciò potrebbe essere usato come base di riferimento», ha spiegato il ministro. Si tratta di due casi, quello di Acerra e l'Ilva, completamente diversi tra loro, ma la dichiarazione di area di interesse strategico, che metterebbe l'acciaieria pugliese sotto il controllo dei militari che ne limiterebbero anche gli accessi, consentirebbe all'azienda di continuare a produrre nonostante i divieti della magistratura e la decisione dei Riva di chiudere i battenti. Perché per il governo il problema è proprio questo: per fare in modo che i Riva paghino i costi della bonifica, l'Ilva deve continuare a produrre. «La situazione che si è creata rappresenta un ostacolo aggiuntivo a questo percorso; il governo sta lavorando per superare questo ostacolo», ha detto Clini polemizzando con i magistrati pugliesi. Annunciato per domani, il decreto potrebbe in realtà slittare a venerdì proprio per le difficoltà che presenta. Ma sul fatto che la strada intrapresa sia questa ormai sembrano esserci pochi dubbi. «Abbiamo lavorato in questi mesi avendo esattamente in mente l'esigenza di coniugare le attività produttive con la difesa dell'ambiente e della salute: nemmeno un centimetro di questo lavoro va perso» ha proseguito Clini, che ieri ha ricevuto l'appoggio del Pdl. Intanto la situazione a Taranto è sempre più tesa. La decisione degli operai di occupare lo stabilimento preoccupa il ministro degli Interni, che ieri ha parlato di «clima delicato». «La situazione è molto preoccupante perché i posti di lavoro messi in discussione sono tantissimi, non solo quelli di Taranto ma riguarda anche l'indotto», ha detto Anna Maria Cancellieri. Situazione che preoccupa anche i sindacati, Fim, Fiom e Uilm, che hanno proclamato otto ore di sciopero per domani con manifestazione nazionale a Roma. Secondo il segretario della Fiom Maurizio Landini la questione Ilva «è un banco di prova per il governo, che deve svolgere un ruolo diretto, seppure transitorio, nella gestione dell'azienda». Per Landini l'unica cosa che potrebbe scongiurare lo sciopero sarebbe proprio un'assunzione di responsabilità da parte del governo per evitare la chiusura dell'Ilva e «perché vengano fatti gli investimenti necessari per produrre senza creare problemi né ai lavoratori né ai cittadini». Preoccupazione per la situazione dell'Ilva è stata espressa anche dal presidente di Confindustria Giorgio Napolitano, convinto che sulla base di quanto accadrà a Taranto «si giocherà un po' il futuro dell'industria pesante in Italia».

«Da parte dei Riva un gesto di pura rappresaglia» - G.Le.

TARANTO - «Che il governo non pensi di risolvere la vicenda dell'Ilva di Taranto con un semplice decreto legge sull'applicazione dell'Autorizzazione integrata ambientale»: è forte e chiaro il messaggio che il segretario della Fiom Cgil di Taranto, Donato Stefanelli, invia all'esecutivo ed al ministro dell'Ambiente Corrado Clini, in vista dell'incontro di giovedì pomeriggio a Palazzo Chigi. **Perché quest'avviso, a poche ore da un incontro così importante?** I sindacati attendono ancora di ricevere da parte dell'azienda il piano industriale e finanziario per i prossimi anni: documento che è molto più importante di tante altre cose dette a sproposito negli ultimi giorni e che non va assolutamente confuso con il piano tecnico consegnato dall'azienda in merito all'applicazione delle prescrizioni presenti nel riesame dell'Aia. **Intanto, dopo una giornata ad altissima tensione, un risultato lo avete portato a casa.** Sì, siamo riusciti ad ottenere dall'azienda la garanzia del pagamento degli stipendi di tutti i lavoratori dell'area a freddo, almeno sino a quando il tribunale del Riesame non si pronuncerà sul ricorso che l'azienda presenterà domattina (oggi per chi legge, ndr) avverso il sequestro della produzione degli ultimi quattro mesi. **Voi, però, siete comunque contrari alla decisione dell'azienda di chiudere i reparti dell'area a freddo.** Assolutamente, sì. Sin dal primo istante abbiamo dichiarato lunedì che era un atto che non condividiamo affatto. E' un atteggiamento che non porta nulla di buono, che serve soltanto ad esasperare gli animi dei lavoratori a cui in questo momento l'azienda dovrebbe dare garanzie, invece di reagire con vere e proprie rappresaglie all'azione della magistratura». **Così come rifiutato, la settimana scorsa, di siglare l'accordo sulla cassa integrazione ordinaria per duemila lavoratori dell'area a freddo.** Per noi non c'erano e non ci sono a tutt'oggi le condizioni per chiedere l'utilizzo degli ammortizzatori sociali. Al momento sono già 700 i lavoratori in ferie forzate: vedremo nei prossimi giorni il da farsi». **Con la magistratura che prosegue sulla sua strada.** Indubbiamente. Anzi, è bene ribadire ancora una volta che la magistratura ha evidenziato e dato risalto ad una situazione non più sostenibile e rinviabile: il risanamento degli impianti dell'area a caldo. Il ritardo accumulato in tutti questi anni ha portato ai drammatici risultati di oggi. **Intanto giovedì sarete tutti a Roma.** "Abbiamo proclamato 8 ore di sciopero di tutti i lavoratori dell'Ilva con manifestazione nazionale a Roma, insieme a Fim-Cisl e Uilm-Uil, per la situazione determinatasi nel sito di Taranto, e con le pesanti ricadute in tutto il gruppo e su tutto il sistema industriale italiano.

I lavoratori non cedono - Gianmario Leone

Si è concluso alle 23 di ieri sera lo sciopero proclamato da Fim, Fiom e Uilm all'Ilva di Taranto, dopo l'annuncio dell'azienda di chiusura dello stabilimento in seguito al sequestro della produzione degli ultimi quattro mesi con il divieto di commercio e spostamento in altri impianti gestiti dal gruppo Riva, da parte della magistratura. La situazione è lentamente tornata alla normalità dopo che nel pomeriggio l'Ilva ha riabilitato i badge dei lavoratori dell'area a freddo, disattivati lunedì in concomitanza con l'annuncio di chiusura. La riattivazione è avvenuta nonostante l'attività nell'area resti in gran parte sospesa. Questo perché il cda dell'Ilva ha deciso che sino a quando il tribunale del Riesame non si esprimerà sul ricorso che l'azienda depositerà questa mattina contro il sequestro della produzione, gli impianti dell'area a freddo resteranno fermi. «Spero in un pronunciamento rapido - ha dichiarato il presidente Ilva, Bruno Ferrante - Non mi aspettavo un intervento di questo tipo: che vi fosse una produzione era risaputo a tutti». Peccato, però, che all'Ilva era stata tolta la facoltà d'uso degli impianti dell'area a caldo in merito proprio all'attività produttiva: il sequestro di lunedì non è stato altro che la logica conseguenza per non aver rispettato quanto imposto dal gip Todisco con l'ordinanza dello scorso 26 luglio. Intanto però, un obiettivo i sindacati lo hanno raggiunto: l'azienda ha infatti garantito il pagamento degli stipendi di tutti i lavoratori dell'area a freddo, evitando così il ricorso alla cassa integrazione ordinaria per quasi duemila lavoratori, eventualità sulla quale azienda e sindacati non avevano trovato l'accordo la scorsa settimana. Continueranno a lavorare i dipendenti dell'area Servizi e manutenzione, con una riduzione del personale al 50 per cento. La cronaca di ieri è comunque densa. A partire dall'alba, dinanzi alle portinerie d'ingresso si sono svolti sit-in di lavoratori, con alcuni momenti di tensione tra chi voleva entrare e chi invece invitava allo sciopero. Dopo di che gli uffici della direzione sono stati occupati da alcuni operai, dove una delegazione ha incontrato il direttore dello stabilimento, Adolfo Buffo, raggiunto lunedì da avviso di garanzia, che ha rassicurato gli operai sulla volontà dell'azienda di non smobilitare. In un secondo momento, dopo un corteo interno al quale hanno partecipato sia quelli impiegati nell'area a caldo sia quelli dell'area a freddo, gli operai hanno dato vita a presidi interni ed esterni alla fabbrica. Riuscendo a convincere gli impiegati dell'Ufficio personale a lasciare i loro uffici. Cose mai viste durante la gestione del siderurgico del gruppo Riva. Con gli operai che hanno scagliato la loro rabbia contro azienda, governo e sindacati. «Non hanno voluto trovare una soluzione: governo e azienda continuano a usarci - hanno dichiarato - A rimetterci siamo soltanto noi e questa città. Così non può continuare». Ma restano comunque i sindacati metalmeccanici i più bersagliati: «Ti ha dato il panino il padrone - hanno urlato un gruppetto di lavoratori quando i rappresentanti sindacali sono scesi nel cortile della direzione per riferire ai circa mille operai presenti i risultati dell'incontro con i vertici dell'azienda - Ci avete svenduto per un panino e una bottiglia d'acqua». «Una decisione giusta per noi - hanno recriminato i lavoratori urlando "venduti" e chiedendo le dimissioni - non l'avete presa. Avete lavorato solo per l'azienda e noi qui a farci il culo». Intanto prosegue l'azione della magistratura. Sono cinque, oltre a quelle indicate nelle ordinanze di custodia cautelare eseguite lunedì, le altre persone indagate nell'inchiesta sull'Ilva. Tra queste don Marco Gerardo, segretario dell'ex arcivescovo di Taranto monsignor Benigno Luigi Papa, e il sindaco di Taranto Ippazio Stefano. Il sacerdote è accusato di false dichiarazioni al pm in relazione ad una presunta tangente di 10 mila euro che l'ex responsabile dei rapporti istituzionali Ilva Girolamo Archinà, arrestato lunedì, avrebbe consegnato al consulente del Tribunale nonché ex preside del Politecnico di Taranto Lorenzo Liberti, per addomesticare una perizia sulle fonti di inquinamento. Don Gerardo ha invece riferito che quei 10 mila euro erano donazioni dell'azienda alla curia, venendo però smentito dallo stesso monsignore. Il sindaco di Taranto è invece indagato per omissioni in atti d'ufficio: la sua iscrizione nel registro degli indagati è un atto dovuto derivante dalla denuncia di un consigliere comunale del Pdl, Filippo Condemi, in merito alla richiesta di risarcimento danni all'Ilva che il Comune non ha ancora presentato. Tra gli altri indagati anche un ispettore della Digos, Cataldo De Michele, accusato di rivelazione del segreto d'ufficio. Inoltre, la Procura ha delegato la Guardia di Finanza a eseguire accertamenti a Bari e a Roma in merito al via libera all'Aia rilasciata il 4 agosto 2011 all'Ilva. Inevitabilmente però, gli occhi sono tutti puntati sull'incontro di giovedì pomeriggio a Palazzo Chigi: nella capitale si deciderà gran parte del destino dell'azienda. Per l'occasione sono state proclamate 8 ore di sciopero dei lavoratori Ilva con manifestazione nazionale a Roma indetta da Fim, Fiom e Uilm.

E anche a Genova esplode la rabbia. «Così è la fine dell'acciaio in tutta Italia»

Alessandra Fava

GENOVA - «Dovremmo tutti girare con un cartello grande così: voglio i miei 570 metri quadri di fabbrica»: Giovanna, amministrativa e delegata Fiom all'Ilva di Cornigliano parla sul cavalcavia del casello di Genova Ovest: «Dobbiamo riappropriarci delle scelte, dobbiamo decidere il futuro di quest'azienda, un'azienda che è nostra, non aspettare più nessun governo». Qualche operaio ha anche riso di quella rivoluzione, che parte dalle impiegate. Eppure ieri, per la prima volta da anni sono usciti tutti dalla fabbrica genovese dopo il sequestro dei nastri a Taranto da parte della magistratura. Sono usciti con una decina di mezzi, compreso un caterpillar. Hanno scorrazzato per il ponente. Hanno bloccato per tre ore tutta la viabilità in entrata e uscita dal casello tagliando la città in due e poi, tornati in fabbrica che ormai era pomeriggio, hanno deciso per l'occupazione a oltranza, almeno fino al tavolo di domani a Roma. «Col materiale che c'è, l'Ilva di Cornigliano ha lavoro per tre giorni - dice Francesco Grondona, della Fiom di Genova - Se non si sblocca la situazione a Taranto e non si permette l'uscita dei coils che la magistratura considera corpo del reato, fra tre giorni non ci sono più rotoli da laminare e Genova è destinata a fermarsi». I conti più precisi li fa un delegato Fiom, Armando Palombo: «Genova è a rischio chiusura, ora abbiamo 12 mila tonnellate di prodotto, ne consumiamo 3 mila al giorno, quindi sono quattro giorni di lavoro. Per questo c'è una rabbia che ricordo solo al 2005 prima della chiusura dell'altoforno. Chiediamo che il governo faccia sentire la sua voce, non è possibile che siano solo i lavoratori a pagare. E il governo deve anche risolvere il rebus degli ammortizzatori sociali, temiamo tra 4 giorni a Genova e 7 giorni a Novi di stare a casa tutti, senza nessuna cassa». La storia dell'Ilva a Genova è un'odissea senza fine. Dal 2005 quando chiuse l'altoforno che inquinava come quello di Taranto, in azienda c'è sempre stata cassa integrazione. Oggi i contratti di solidarietà toccano 1.140 dei 1.780 lavoratori e qualcuno teme che tra inchieste e arresti anche l'accordo di

programma che il patron dell'Ilva Riva ha firmato con gli enti locali diventi carta straccia. Così tra un nastro per la banda stagnata mai partito (per la crisi, dice l'azienda), un capannone ristrutturato che con le nuove tecnologie funziona egregiamente con molti meno lavoratori e le famose bonifiche sull'area del vecchio ciclo a caldo che il gruppo non ha mai realizzato grazie anche ai silenzi e mancati controlli degli amministratori, si rischia che alla fine alla porta restino i lavoratori. Ora il presidente della Regione Claudio Burlando invoca un decreto attuativo per l'Autorizzazione integrata ambientale, in modo da far procedere a Taranto la bonifica continuando parte della produzione e dar così fiato al nord Italia, non solo Cornigliano e Novi Ligure ma anche Racconigi. Il sindaco Marco Doria si augura che non si metta ambiente contro lavoro e ieri al corteo sono apparsi anche due assessori regionali. «Adesso ci convocano con l'uccellino», ironizza un sindacalista riferendosi al tweet usato per la convocazione. Tra i lavoratori c'è tanta rabbia: «Sono dieci anni che facciamo scioperi e manifestazioni - dice Juri - Ora colpiscono la proprietà, le sue malefatte e l'inquinamento che ha prodotto. Senza contare che le prime vittime dell'inquinamento siamo noi operai nei reparti». Al presidio tanti parlano di «un'Italia che non può fare a meno del suo patrimonio industriale» e dell'esempio da ricavare da tante acciaierie tedesche. «Qui chiedevamo il forno elettrico, ma nessuno lo ha voluto», sottolinea un operaio. E nella notte potrebbe arrivare l'ultima nave partita per un soffio prima del sequestro a Taranto.

Monti prende la mira e colpisce la sanità - Luca Fazio

Lancia il sasso, poi nasconde la mano. Ma non basta una rettifica del governo per togliere forza ad un'affermazione inquietante pronunciata durante l'inaugurazione di un centro biomedico della fondazione Ri.MED di Palermo (una partnership internazionale finanziata dallo stesso governo, dalla Regione Sicilia e dall'Università statunitense di Pittsburgh). «La sostenibilità futura dei sistemi sanitari nazionali, compreso il nostro di cui andiamo fieri - ha detto Monti in videoconferenza - potrebbe non essere garantita se non si individueranno nuove modalità di finanziamento per servizi e prestazioni». Il Monti-bis comincerà con un attacco alla sanità pubblica? Effettivamente, detto così, non sembra altro che un garbato annuncio di una nuova macelleria sociale, come si diceva l'anno scorso quando il concetto di «sostenibilità non garantita» veniva applicato al sistema pensionistico, con i risultati che gli italiani ben conoscono. La smentita non è servita a tranquillizzare sindacati e operatori della sanità. Il primo ministro Monti, si legge in una nota di Palazzo Chigi, «non ha messo in questione il finanziamento pubblico del sistema sanitario, bensì, riferendosi alla sostenibilità futura, ha posto l'interrogativo sull'opportunità di affiancare al finanziamento a carico della fiscalità generale forme di finanziamento integrativo». Ma ricette per trovare soldi non ce ne sono molte. O si aumentano le tasse, o bisogna (s)vendere pezzi di sanità pubblica ai privati. Questa è l'opinione della Cgil che commenta con parole durissime l'uscita di Mario Monti. «Non può permettersi certe preoccupazioni sulla sostenibilità del sistema sanitario dopo averlo ridotto all'osso, se il governo ha intenzione di privatizzare lo dica, noi lo combatteremo, ma non può affamare la bestia per poi svenderla», attaccano Cecilia Taranto e Massimo Cozza della segreteria nazionale dell'Fp-Cgil medici. Del resto, aggiungono, si tratta di una strategia già in atto: «Vengono tagliati posti letto e servizi ospedalieri senza potenziare quelli sul territorio, mentre si operano tagli intollerabili di cui Monti sembra accorgersi solo adesso. Vengono bloccati contratti e retribuzioni per colpire il personale, i precari vengono licenziati per indebolire il servizio in assenza di turn over, e se si aggiunge il costo del ticket che inizia a rendere sconveniente il servizio sanitario nazionale, il gioco è quasi fatto». Per l'Anaa Assomed, l'associazione dei medici dirigenti, le parole di Monti sono una dichiarazione di default del sistema sanitario universalistico come quello italiano. «Quando parla di dover trovare nuove modalità di finanziamento - commenta il segretario nazionale Costantino Troise - sembra voler aprire al privato, magari con un modello come il Medicare americano». Il senatore del Pd, e medico, Ignazio Marino, si dice d'accordo sul fatto che la sanità pubblica non potrà più reggere, ma la sua ricetta è diversa da quella di Monti, «non vorrei si stesse pensando a nuove tasse». Per Marino si possono ridurre tagli e sprechi. Gli esempi non mancano: «Ci sono dirigenti che sperperano soldi pubblici, accettando di pagare, per esempio, una protes per l'anca 2.800 euro anziché 250 euro. Inoltre, interveniamo sui ricoveri inappropriati per interventi chirurgici programmati per cui si buttano dalla finestra 1.000 euro al giorno per ogni paziente, regioni come il Lazio ricoverano quasi tre giorni prima dell'intervento... mi aspetto poi l'accorpamento dei cinque centri di trapianto di fegato a Roma dato che nessuno è riuscito a raggiungere il numero minimo per tenere aperto il servizio, mentre a Torino ce n'è soltanto uno che esegue quasi il doppio dei trapianti».

29 miliardi per il lavoro, la pace e l'ambiente - ***

Ieri a Roma, presso la Fondazione Basso, si è tenuto il consueto appuntamento annuale in occasione della presentazione della «Controfinanziaria» di Sbilanciamoci! Il Rapporto 2013 (scaricabile su www.sbilanciamoci.org), giunto alla sua quattordicesima edizione, contiene analisi e soluzioni concrete per uscire dalla crisi tutelando i diritti e l'ambiente e formula 94 proposte - in una «manovra» da 29 miliardi di euro - sia per entrate e uscite, sia per riduzioni della spesa pubblica come quelle che, nelle intenzioni della campagna, dovrebbero interessare gli stanziamenti per la Difesa (nel complesso, più di 5 miliardi di euro) o le «grandi opere» (2 miliardi e 700 milioni di euro). La filosofia alla base del rapporto è opposta rispetto a quella delle politiche di austerità del governo Monti: investire nel rilancio dell'economia, nella redistribuzione della ricchezza, in un nuovo modello di sviluppo sostenibile; sgombrare il campo da neoliberalismo e subalternità ai mercati finanziari e da una politica economica che acuisce le sofferenze sociali e la recessione dell'economia reale. Serve un modello di sviluppo in cui alcune merci, consumi, pratiche economiche siano condannate alla decrescita (tra tutte, la speculazione e la rendita finanziaria, il consumo di suolo e la mobilità privata) e altre siano destinate a crescere. È necessario promuovere un'idea di economia radicalmente alternativa che si fondi su tre pilastri: sostenibilità sociale e ambientale; diritti di cittadinanza, del lavoro, del welfare; conoscenza come architrave di un sistema di istruzione e formazione capace di far crescere il paese con la ricerca e l'innovazione. Ecco alcune delle proposte del rapporto di Sbilanciamoci!, suddivise per ambiti di intervento: **Giustizia e legalità fiscale.** Tassa sui milionari. Introduzione di un'aliquota Irpef del 75% sui redditi al di sopra del milione di euro. Gettito aggiuntivo: 1

miliardo e 400 milioni di euro. Rendite finanziarie. Portare la tassazione di tutte le rendite al 23%, soglia che accomuna i grandi paesi europei e non presenta rischi di fughe di capitali. Si otterrebbero almeno 2 miliardi di euro. **Ambiente e sviluppo sostenibile.** Riduzione stanziamenti grandi opere. Cancellazione del finanziamento di 2,7 miliardi di euro destinato dalla Legge di Stabilità 2013 alle grandi opere. Ferrovie locali per i pendolari. 1 miliardo di euro per l'ammodernamento e il potenziamento delle linee locali di collegamento all'interno dei cosiddetti Sistemi Locali del Lavoro. **Disarmare l'economia, costruire la pace.** Riduzione dei programmi d'arma. Cancellazione del programma di produzione dei 90 cacciabombardieri F35, dei 4 sommergibili Fremm e delle 2 fregate Orizzonte. Risparmio: 800 milioni di euro. Riduzione delle spese militari attraverso il ridimensionamento degli organici delle forze armate a 120mila unità. Entrata: 4 miliardi di euro. **Welfare e diritti.** Liveas e politiche sociali. Stanziamento di 2 miliardi di euro per il finanziamento del Fondo Nazionale per le Politiche Sociali e l'introduzione dei Livelli Essenziali di Assistenza previsti dalla legge 328/2000 e tuttora inattuati. Chiusura dei Cie. Con i 236 milioni previsti nella Legge di Stabilità 2013 per l'attivazione di nuovi Centri di Identificazione ed Espulsione si potrebbe finanziare un programma nazionale di inclusione sociale per i migranti. Cancellazione dei fondi alle scuole private e del buono scuola. Si risparmierebbero 500 milioni di euro dall'eliminazione dei sussidi pubblici alle scuole private, in modo da utilizzare le stesse risorse per rilanciare la scuola pubblica. **L'impresa di un'economia diversa.** Sostegno ai redditi dei lavoratori, delle famiglie e dei disoccupati attraverso una serie di misure: a) introduzione della 14° per i pensionati sotto i mille euro lordi mensili; b) reintroduzione del Reddito minimo d'inserimento per i disoccupati e per chi non gode di altre forme di ammortizzatori sociali; c) indennità di disoccupazione (della durata di 6 mesi con l'80% dell'ultima retribuzione) per tutti i co.pro monocomitenti sotto la soglia retributiva di 23mila euro lordi l'anno; d) recupero del fiscal drag. Stima della spesa: 5 miliardi di euro. Sostegno a chi assume i ricercatori. Concessione di un ulteriore credito d'imposta alle imprese che garantiscano l'assunzione di giovani ricercatori - sulla base di commesse a università, a istituti di ricerca o costituendo laboratori - per un periodo fino a 18 mesi. 100 milioni di euro per l'assunzione di 4000 ricercatori.

****Il documento definitivo con tutte le proposte su www.sbilanciamoci.org*

Mailbombing contro il ddl Di Paola

Da Perugia, mentre il governo attiva il ddl voluto e revisionato dal ministro della Difesa, l'Ammiraglio Giampaolo Di Paola, arriva un nuovo appello della Tavola della pace contro il disegno di legge che di fatto aumenta le spese militari a fronte dei tanti tagli alla spesa sociale. E il portavoce Flavio Lotti lancia un appello a tutta la società civile: «Inviare una mail ai deputati della Commissione Difesa e ai Capigruppo della Camera». La Tavola della pace insieme a numerose altre organizzazioni della società civile di diverso orientamento culturale, politico e religioso ha diffuso oggi un nuovo carta di richieste e appello ai deputati contro l'approvazione del disegno di legge delega di «revisione» dello strumento militare presentato dal ministro-ammiraglio Di Paola. «Grazie alla nostra pressione - ha dichiarato Flavio Lotti coordinatore della Tavola della pace - il Senato ha modificato questo provvedimento impedendo ai generali di trasformarsi in mercanti d'armi e aumentando il controllo parlamentare sugli arsenali. Ma non basta.» Non può bastare perché questo disegno di legge: 1. taglia il personale per comperare i cacciabombardieri F35 e altre armi; 2. trasforma le Forze Armate in uno strumento da guerre ad alta intensità incompatibile con l'articolo 11 della Costituzione; 3. costringerà i comuni alluvionati o colpiti da una catastrofe naturale a pagare il conto dell'intervento dei militari; 4. non prevede alcuna cancellazione degli sprechi e dei privilegi né una vera riqualificazione della spesa militare; 5. impegna 230 miliardi per i prossimi 12 anni senza aumentare di un solo grado la nostra sicurezza; 6. aumenta di fatto la spesa pubblica. E tutto questo nel silenzio generale. Così «I vertici militari di questo nostro paese - continua Flavio Lotti - vogliono continuare a comprare armi sempre più moderne e sofisticate e non vogliono rinunciare ai loro privilegi. Ma, mentre si tagliano i servizi alle persone e agli enti locali che li devono fornire e milioni di famiglie non ce la fanno più, queste pretese diventano insopportabili. Per questo è necessario accrescere subito la pressione sui deputati.» La Tavola della pace invita tutti a inviare subito una mail ai deputati della Commissione Difesa e ai Capigruppo della Camera. L'appello, la lettera tipo e gli indirizzi sono disponibili sul sito: www.perlapace.it. Tra i primi firmatari dell'appello ci sono: Libera, Acli, Agesci, Cgil, Arci, Articolo 21, Cipsi, Focsiv, Pax Christi, Legambiente, Lettera 22, Unione degli Universitari, Unione degli Studenti, Rete della conoscenza, Link Coordinamento Universitario, Beati Costruttori di Pace, Emmaus Italia, Rivista "Terra", Lega per i diritti e la Liberazione dei Popoli, Centro per la Pace Forlì-Cesena, Solidarietà internazionale, Associazione "Voglio Vivere", Movimento Europeo, Terra del Fuoco, Forum Trentino per la pace, Coordinamento nazionale comunità di accoglienza.

Rifugiati e rifiutati a Palazzo Salem - Marco Benedettelli

ROMA - Oltre il raccordo anulare e una serie infinita di rotatorie si apre una landa di centri commerciali. In mezzo, non più azzurro e scintillante come un tempo, ma avvolto ormai da una patina opaca d'abbandono, Palazzo Salem si allarga sull'orizzonte fra tanti edifici sghembi. Lì dentro vivono 800 africani, in un'occupazione che dura da anni. Somali, eritrei, sudanesi, etiopi. Non sono "irregolari", ma richiedenti protezione internazionale e hanno il permesso di soggiorno. C'è chi ha la protezione sussidiaria, chi è rifugiato politico. Quel palazzo una volta era una sede dell'Università di Tor Vergata. Oggi uffici e aule studio sono divenuti miniappartamenti improvvisati, dove abitano decine e decine di famiglie. Si supera una ringhiera di ferro, ci si spinge oltre un loggione di cemento fitto di sottili colonne, e si entra dentro quel palazzo dalle vetrate azzurre che deformano il paesaggio intorno riflettendolo. La cosa che più colpisce quando ci si ritrova fra gli androni dallo stucco scrostato che si avvitano su per la struttura, è come i rifugiati, lì dentro, vivano in un mondo a se stante, nel vuoto pneumatico lasciato dai servizi sociali. **C'è una giungla là fuori.** Il governo e le istituzioni italiane hanno scelto di scordarsi di loro. Ci sono donne, bambini anche piccoli, disoccupati, persone fuggite da guerre, spesso torture, con alle spalle viaggi scioccanti e periodi di detenzione nei centri per migranti in Libia. Persone che ogni giorno sono costrette a misurarsi con la giungla di norme burocratiche che regolano il rinnovo del permesso di soggiorno e la sopravvivenza nelle città italiane. Donne e uomini che, sbarcati

in Europa dall'Africa, si sono ritrovati in un orizzonte di simboli nuovi e riferimenti culturali complessi da comprendere e metabolizzare. Al Palazzo Salem, però, non c'è nemmeno un assistente sociale o un rappresentante degli enti governativi. Né un mediatore culturale mandato dal Comune e nessuna persona preposta all'accoglienza e all'aiuto. I rifugiati orientano la loro vita da soli, e da soli cercano di farsi strada a Roma e in Italia. Il palazzo occupato si autogestisce grazie a un consiglio interno formato da otto persone. Ogni etnia ha due rappresentanti che il venerdì ascoltano le lamentele, pacificano i litigi, regolano la convivenza e la domenica sera si riuniscono per discutere e valutare soluzioni. All'interno della comunità, l'unica presenza solidale italiana è portata dalla Onlus Cittadini del Mondo, un gruppo di volontari che una volta alla settimana organizza un ambulatorio di prima emergenza al pian terreno. Il loro numero oscilla di volta in volta, come è fisiologico per tutte le realtà dell'associazionismo. Ogni giovedì i volontari aprono il loro ambulatorio al pian terreno del palazzo occupato di via Cavaglieri 8. «La stanza ci è stata messa a disposizione dal comitato del Salem. Facciamo visite di primo intervento, campagna di vaccinazione anti influenzale - racconta la dottoressa Donatella D'Angelo, presidente dell'associazione - Siamo partiti nel 2006. All'inizio ci limitavamo alla raccolta dei documenti necessari per l'iscrizione al Servizio sanitario nazionale dei rifugiati: fotocopia del titolo di soggiorno, del codice fiscale, e la composizione del modulo apposito. Ma poi dinnanzi all'emergenza, è stato necessario moltiplicare i nostri interventi. Oggi ci occupiamo anche di pratiche burocratiche e d'assistenza sociale, che altrimenti i rifugiati non saprebbero sbrogliare. Facciamo orientamento verso i servizi del Municipio e della Asl e indirizziamo i ragazzi al centro per l'impiego dove ottenere il certificato di disoccupazione, come da loro diritto se non hanno lavoro. Oppure li indirizziamo all'Agenzia delle entrate per ricevere il codice fiscale, ottenere l'esenzione dai ticket, e così via». Senza il lavoro della Onlus, gli occupanti del centro resterebbero all'oscuro o avrebbero una visione troppo nebulosa e inafferrabile di una serie di servizi che le normative italiane in teoria garantiscono. «Ci sono difficoltà di iscrizione all'anagrafe - spiega Angelo Patriarca, volontario della Onlus per lo sportello sociale -. Molti di loro non hanno una residenza e questo blocca l'accesso a una serie di servizi. Poi si contano problemi legali vari. Dal ricongiungimento familiare all'inserimento scolastico dei più piccoli. Abbiamo infinite volte sollecitato le istituzioni per incontri, progetti, iniziative. Siamo andati noi stessi in Comune a bussare alle porte. Ma nulla. Dall'altra parte il vuoto di risposte è risposte è disarmante». Anche a livello sanitario c'è molto da fare. Col degradarsi della tenuta termica del palazzo, fra adulti e bambini si sono moltiplicati casi più gravi di patologie respiratorie. Aumentano le malattie cutanee, dalla scabbia alla dermatiti perché le condizioni igieniche sono precarie e c'è chi deve dormire in giacigli improvvisati per mesi. Si manifestano, sempre più spesso, una serie di patologie gastroenteriche. Il presente è troppo incerto e molti rifugiati vivono in uno stato d'abbandono che mina il loro sistema nervoso. Il malessere si manifesta in ulcere gastriche o duodenali da stress o colon irritabili. Fra esperienze di guerra e tortura, alcuni covano traumi pregressi che ancora lacerano la psiche e riempiono la notte di incubi e il giorno di paure. **Una lunga storia dimenticata.** Il palazzo Salem è un pezzo di cronaca italiana quasi dimenticata. Ma la sua storia è lunga oramai. La prima forma di occupazione in via Cavaglieri 8 è iniziata a metà anni Duemila. Gli occupanti erano meno di duecento e, in quella fase, il Gabinetto del Sindaco Veltroni aveva deciso di pagare all'Enasarco, la società proprietaria dell'immobile, i consumi dell'elettricità e l'affitto. L'occupazione era legittimata anche dalla municipalità di Roma X. Dopo alcuni mesi, l'allora ministro del welfare Paolo Ferreo decide di stanziare una somma cospicua di fondi per il trasferimento degli occupanti in strutture più idonee. Ma, già nel 2007, il tavolo delle trattative salta. Ai rifugiati viene negato il permesso di visitare i punti abitativi di futura destinazione. E a qual punto prevale, fra loro, il timore di ritrovarsi catapultati chissà dove, lontano dai propri familiari o dalle propria piccola comunità che è tutto ciò che si ha per andare avanti. La prospettiva del trasferimento sfuma e la rottura con la Municipalità di Roma X si fa più profonda. Parte la vera e propria occupazione. Il Comune smette di pagare le bollette e così, anno dopo anno, il palazzo inizia a degradarsi, a sbriciolarsi. Non c'è luce, per l'elettricità bisogna ricorrere ad allacci abusivi. Oggi dalle finestre del palazzo pendono, come corde fluttuanti al vento, decine di cavi elettrici allacciati ai ripetitori della corrente intorno. Quest'estate la società proprietaria dell'immobile, l'Enasarco, nel pieno del luglio più torrido ha staccato l'acqua, lasciando ottocento persone nella sete. Solo con l'intervento dell'associazione Cittadini del mondo, dopo tre giorni i rubinetti sono stati riaperti. Le tubature che venano il palazzo gocciano e zampillano. Spesso il pianterreno resta allagato. Vetrate, infissi, pareti e pavimenti iniziano a logorarsi. E le condizioni sanitarie di chi vive lì dentro diventano, anno dopo anno, sempre più precarie. Mentre politici e rappresentanti delle istituzioni latitano, a luglio, in via Cavaglieri si è presentato per un sopralluogo il Commissario per i diritti umani del Consiglio d'Europa, Seelam Nils Muiznieks, in Italia per un controllo di approfondimento sulla condizione dei rifugiati nel nostro paese. Il giudizio dell'alto commissario europeo è stato molto duro. Nel rapporto che Muiznieks ha consegnato al Consiglio d'Europa, si sottolinea marcatamente quanto la situazione sia sconvolgente e come africani del Corno d'Africa e sudanesi vivano abbandonati a loro stessi nell'ex palazzotto universitario. Il suo rapporto è un lungo atto di accusa al nuovo governo tecnico italiano per il trattamento riservato, ovunque, ai rifugiati, così come agli immigrati detenuti e ai rom. In un lungo articolo pubblicato dal Financial Times proprio sul caso di Palace Salem, Muiznieks ha espresso shock e delusione per la situazione riscontrata nel nostro paese. «Con questo governo avevo visto la possibilità di rompere con le pratiche del passato - ha commentato l'alto commissario del Consiglio d'Europa dei diritti umani ai giornalisti inglesi, che poi ha spiegato - L'Italia è relativamente generosa nel concedere lo status di rifugiato, poi fa ben poco di più». Nel rapporto consegnato al Consiglio d'Europa, Muiznieks si sofferma in specifico sulle situazioni igienico sanitarie del Palazzo, denuncia che c'è un bagno in comune ogni 250 persone. Critica come il nuovo governo tecnico italiano non sia riuscito a mettere i rifugiati nelle condizioni di accedere al sistema sanitario, né di trovare un lavoro o un impiego non sfruttato, e di conseguenza - senza salario - di sistemarsi in una casa regolare. Chi cerca protezione resta emarginato come un fantasma in fatiscenti palazzi vetriati della periferia di Roma, senza essere messo nella possibilità di autodeterminare il proprio futuro. L'alto commissario dell'Unione europea ravvisa come il nostro sistema di accoglienza sia troppo frammentato, disomogeneo, e produca solo strategie esili e infruttuose. La via giusta, per Muiznieks, è quella dello Sprar (Sistema di protezione per richiedenti asilo e rifugiati) che conta su strutture più piccole e meglio gestite dei

caotici Cara (Centri accoglienza richiedenti asilo). Ma la presenza della rete Sprar è ancora troppo poco strutturata, con solo 3000 posti disponibili a fronte delle migliaia di persone che fanno richiesta di protezione internazionale nel nostro paese. Non ultimi, i 22mila arrivati dalla Libia durante l'"emergenza nord Africa", finiti troppo spesso fra le braccia di cooperative improvvisate che hanno spremuto e predato la pioggia di finanziamenti elargita a casaccio dalla protezione civile, senza fornire un servizio di assistenza all'altezza. **Abbandono, disperazione, sbando.** Sono tanti i richiedenti protezione che escono dai Cara, non sanno più cosa fare né dove andare e non trovano lavoro. C'è chi finisce in una baraccopoli come quella di Ponte Mammolo o in uno degli accampamenti che sono sempre più diffusi nelle nostre periferie. Oppure nella sala d'aspetto di qualche stazione, abbandonato fra disperazione e sbando. C'è chi invece, per sua grande fortuna, trova rifugio in un palazzo occupato nella zona sudorientale di Roma, come il Salem. Che non è l'unica realtà del genere nel grande tessuto urbano della capitale. Basti citare Nezznet, il palazzo occupato di via Collatina dove vivono tutti eritrei, o il "Centro Ararat" di Testaccio. Ma chi sono i rifugiati del Palazzo Salem? Baharandam, uno dei due portavoce sudanesi del comitato centrale che fa da perno a questa brulicante comunità, racconta: «Siamo 800, ma il nostro numero cresce sempre più. Contiamo 250 donne e una cinquantina di bambini. Chiediamo giustizia, tranquillità. Salem sta per Saalam, cioè pace. Come vedi la nostra convivenza è serena. Non ci sono tensioni fra noi e non facciamo del male a nessuno». Baharandam ha ragione. Per le scale è un rincorrersi di giovani che vanno e vengono. Non c'è traccia di attività microcriminali. Nei corridoi ci sono cucine improvvisate. Al primo piano, quella che una volta era una portineria è divenuta un bar dove si prendono a noleggio dei narghilè. Alcuni ragazzi guardano una partita di Champions, seduti tutti insieme davanti al televisore. Poco più in là c'è un alimentari allestito in un box di legno. Il ricavato delle vendite serve per il mutuo soccorso di chi, nella comunità, non ha lavoro, e sopravvive grazie alla solidarietà degli altri. C'è chi fa il muratore, chi il facchino, chi l'ambulante. Dicono di essere in regola, ma tantissimi sono gli sfruttati. Una ragazza bellissima che si chiama Luna è di ritorno dal lavoro in un ristorante. Racconta di essere passata, in giornata, a fare un altro provino a Cinecittà, che non dista molto da via Cavaglieri. Non l'anno presa nemmeno questa volta, ma lei non si rattrista. Un ragazzo eritreo racconta: «Sono arrivato a Lampedusa e poi al Cara di Bari. Qui mi hanno dato il permesso di soggiorno perché sono un richiedente protezione internazionale. Mi hanno dato il foglio di carta in mano e poi mi hanno detto che potevo andare. Ma dove? E così mi sono ritrovato qua». La sua storia è comune a moltissimi altri fra i corridoi del Palazzo. Poi estrae il cellulare, fa vedere la foto sbiadita di una persona che gli somiglia: «È mio fratello, vedi, lui è morto l'anno scorso, la notte del 6 aprile. Era partito dal porto di Zuwarah ed è affondato con altre trecento persone». Donne e uomini hanno organizzato, con molta cura, mini appartamenti negli ex uffici, negli studi. A volte tirando su un ulteriore muro per fare di una stanza due mini appartamenti. «Sono stato a trovare un mio amico in Svizzera, lui sì che ha una bella casa, con tutti i comfort. Io resto qui, perché non mi posso permettere altro», spiega un etiope che fa il muratore. Molti dei rifugiati che vivono al Salem vorrebbero proseguire il loro viaggio verso l'Inghilterra o i paesi scandinavi, dove troverebbero un sistema di accoglienza ben più strutturato ed efficiente di quello italiano. Ma non possono, perché rientrano nella categoria dei cosiddetti "dublinati", ovvero dei rifugiati soggetti al regolamento di Dublino II. Devono restare qui, perché l'Italia è il primo paese comunitario dove sono arrivati e hanno registrato la loro domanda di protezione internazionale. La sera si ritorna a casa dopo una giornata di lavoro: donne con le buste della spesa, uomini che arrivano in autobus dal capolinea della metro A, fermata Anagnina. Alle porte dell'ambulatorio improvvisato al pianterreno, dove i ragazzi della Onlus Cittadini del mondo fanno servizio di prima accoglienza, a un certo punto bussano due ragazzi timidi e spauriti. Lui è domenicano, lei è italiana, è appena uscita dall'ospedale e cammina a fatica, perché ha partorito da due giorni. Con loro hanno una carrozzina, dentro c'è una piccolissima neonata che guardano con tenerezza. «Non sappiamo dove andare. Potremmo dormire qui?», domandano. Cercano solidarietà, accoglienza. Parole che in Italia ormai rischiano di suonare a vuoto. L'istinto li ha portati fra gli africani di Palazzo Salem. Per fortuna i volontari trovano loro assistenza presso i servizi sociali del Comune dopo un giro di telefonate. Altrimenti i due giovani non avrebbero saputo a chi bussare, spersi colla loro figlia nella periferia di Roma.

Gaza. L'arma del trauma - Nicola Perugini*

Il primo tweet dell'esercito israeliano recitava: «Missili innocui? Un numero sbalorditivo di bambini del sud di Israele soffre di PTSD (Stress post-traumatico)». Pochi minuti dopo: «Foto: bambini e genitori israeliani dormono in un rifugio anti-missile ad Ashkelon, ieri». Chiaramente, l'uso dei social media durante le guerre sta diventando sempre più diffuso. Tuttavia potremmo chiederci: che cosa c'è dietro la strategia comunicativa che ha accompagnato l'operazione «Pilastro di difesa»? E quale politica del trauma è stata messa in gioco? Per un verso, Pilastro di difesa è stata una battaglia su quali eventi potessero essere definiti come «fatti». Attraverso l'uso di Twitter, Facebook e Youtube, l'esercito israeliano ha fornito informazioni sugli attacchi alle persone, le case, gli edifici pubblici e le infrastrutture palestinesi. Per dargli un'aura di «fatti», gli attacchi sono stati accompagnati da immagini, video e statistiche. Altri messaggi hanno invece cercato di convincere il pubblico che gli assalti israeliani sono stati condotti nel rispetto del diritto umanitario internazionale: «VIDEO: #L'aviazione israeliana annulla un attacco dopo avere visto dei civili vicino all'obiettivo #Gaza». Ma al di là della forma comunicativa che essa ha assunto nell'era dei social media, questa campagna ci dice qualcosa su un altro capitolo della rivendicazione della funzione morale della violenza coloniale. Dobbiamo tenere presente che il fine ultimo di questi messaggi era quello di adornare il presunto diritto di uccidere dell'esercito con un'aura di moralità - cercando allo stesso tempo di «de-moralizzare» la resistenza del colonizzato. Come in questo tweet: «La strategia di Hamas è semplice: usare i civili come scudi umani. Sparare razzi dalle aree residenziali. Accumulare armi nelle moschee. Nascondersi negli ospedali». L'esercito israeliano rivendica spesso di essere «l'esercito più morale al mondo». Questa falsa premessa è stata abbondantemente criticata e smentita, ma al fine di mantenere vivo questo lavoro di demistificazione occorre continuare a prestare attenzione alle nuove forme che la mistificazione assume. Durante «Pilastro di difesa», questa rivendicazione di moralità si è saldata con il riferimento al trauma e alle malattie post-traumatiche. Ne emerge un nuovo assemblaggio che lega ricerca di legittimità morale e

politiche del trauma. Uno degli elementi che colpiscono maggiormente di «pilastro di difesa» è il frequente e inusuale riferimento da parte del portavoce dell'esercito israeliano ad alcuni dati sul trauma, come in questo tweet: «Il 75% dei bambini di Sderot, città israeliana bombardata dai missili, soffrono di PTSD». Un link apre un video di Youtube realizzato dall'esercito, in cui le immagini di giovani che cercano un riparo mentre suonano delle sirene vengono montate con alcune interviste. La prima a un militare che afferma: «Nessuno stato democratico accetterebbe una situazione in cui i suoi cittadini soffrono in questo modo». La seconda a un rappresentante delle istituzioni governative di Sderot che cita dei dati sul PTSD tra i bambini. Il sud di Israele viene presentato come una zona soggetta a un'ampia traumatizzazione. I tweet continuano a scorrere, mentre nuovi «omicidi chirurgici» vengono annunciati. Sarebbe un errore considerare questo riferimento allo stress post-traumatico come un elemento completamente nuovo nel dibattito politico. L'esercito israeliano ha da tempo iniziato a rapportarsi con i suoi soldati attraverso le lenti del PTSD. In maniera più generale, la società israeliana ricorre sempre più alla nozione di stress e all'arsenale discorsivo delle politiche del trauma. Una consistente produzione scientifica è emersa negli ultimi decenni e ha messo in correlazione stress, violenza politica e politiche della violenza all'interno del dibattito pubblico israeliano. Il recente attacco contro Gaza ha messo in luce questa saldatura tra sfera scientifica, pubblica e militare. Per esempio, alcuni articoli su quotidiani importanti come Haaretz hanno accompagnato i tweet dell'esercito israeliano, facendo frequente riferimento a questa produzione scientifica sul PTSD nel sud di Israele. In questo quadro, e all'interno del flusso di messaggi e azioni militari di «Pilastro di difesa», l'arma clinica del PTSD e la sua aura di scientificità diventano strumenti per la moralizzazione degli omicidi. Come se a questi ultimi fosse possibile offrire una giustificazione morale in quanto strumenti di riduzione e prevenzione del PTSD. La questione centrale non è quella di negare o dimostrare la presenza del trauma tra gli israeliani che vivono nella prossimità della Striscia di Gaza. Piuttosto, è importante capire come il riferimento a una letteratura scientifica che postula l'esistenza di un trauma diffuso sia trasformato in uno strumento per legittimare l'idea che le vite palestinesi possano essere sacrificate. In questa veste, il trauma assume una sorta di macabra funzione terapeutica. In molti contesti sociali il trauma e il PTSD sono strumenti utilizzati per rivendicare diritti. Ciò che colpisce in questo caso è che il trauma diventi uno strumento discorsivo e pratico per infliggere una punizione collettiva - il diritto a uccidere e «riformattare» la Striscia di Gaza, come hanno affermato alcuni militari. Non possiamo isolare il trauma dal suo contesto di relazionalità coloniale, e dal suo uso come arma contro la popolazione palestinese. In ultima istanza, l'economia morale della violenza - la distruzione e l'uccisione come «prevenzione della sofferenza» e del «trauma» - svela le forme che i discorsi e le pratiche coloniali possono assumere nel presente coloniale israelo-palestinese, e i differenti valori attribuiti alle vite dei cittadini e dei soggetti coloniali: i traumatizzati da proteggere e i soggetti coloniali sacrificabili.

**Institute for Advanced Study, School of Social Science, Princeton/Al Quds-Bard Honors College, Gerusalemme*

Tahrir, il «giorno dei milioni» - Giuseppe Acconcia

La piazza fa il dissenso. Lo sanno bene gli attivisti egiziani. Sono le strade a formare le coscienze di chi si oppone a imposizioni autoritarie. Ed è tanto più vero dopo la manifestazione di ieri, nella grande protesta contro il decreto presidenziale: la dichiarazione pigliatutto di Morsi che ha spaccato il paese. Tra i vicoli dei centri urbani, così come nelle campagne del Delta del Nilo, è montato il risentimento contro chi nulla concede alla piazza. Se le riforme costituzionali di Mubarak erano opposte da un timido dissenso, le decisioni del presidente «rivoluzionario» sono sottoposte al vaglio delle strade e non ci sono sconti. Migliaia di manifestanti si sono raccolti ieri a Tahrir partendo da vari punti della città. Decine di partiti e movimenti della società civile hanno partecipato alle manifestazioni: Khaled Ali, l'unico candidato comunista alle passate elezioni presidenziali, è arrivato in piazza guidando un corteo che è partito nell'area industriale e operaia del nord del Cairo. «Pane, libertà, abbasso l'Assemblea costituente», urlavano questi attivisti. Altri più avanti gridavano: «Loro (i Fratelli musulmani, ndr) dicono che siamo una minoranza, noi facciamo la marcia dei milioni». I giovani del movimento 6 aprile e i socialisti del Tagammu si sono incontrati nel pomeriggio intorno alla moschea Fatah, nel centro della città, per iniziare la loro marcia verso Tahrir. Sugli striscioni si leggevano dure frasi di opposizione alla dichiarazione costituzionale. I liberali si sono dati appuntamento invece nei pressi dell'università di Ayn Shams insieme a decine di studenti. L'esponente del partito degli egiziani liberi, Mohamed al-Koumy, ha detto: «costringeremo il regime alle dimissioni, ci prepariamo ad un sit-in e allo sciopero generale». Durante la marcia verso Tahrir, è arrivata la notizia della morte di Fathy Gharib. Il sessantenne è stato ucciso dopo aver respirato gas lacrimogeni negli attacchi contro i manifestanti che hanno avuto luogo la mattina di martedì avanti al ministero dell'interno in via Sheykh Rihan al Cairo. «Morsi è Mubarak. Anche lui ordina di sparare contro la folla», ha detto Mohamed Shaaban, un avvocato che prendeva parte al corteo. Tuttavia, gli islamisti hanno negato ogni responsabilità nelle violenze. «Le forze dell'ordine - ha fatto sapere, Usama Ismail, dirigente del ministero degli interni - hanno in dotazione solo gas lacrimogeni e le direttive del ministro sono per la massima moderazione». In piazza Tahrir, sono arrivati anche i leader laici da Amr Moussa a Mohammed el-Baradei. Hanno preso parte alle manifestazioni la quasi totalità dei giudici e dei pubblici ministeri egiziani. Mentre si teneva una riunione straordinaria del consiglio della magistratura per valutare il prossimo passo nell'opposizione al decreto. «Ha più poteri lui (Morsi, ndr) di un faraone, è una presa in giro della rivoluzione che lo ha portato al potere», ha insistito Mohammed el-Baradei. Il leader liberale ha difeso poi tutti i politici (30 su 100) che si sono ritirati dall'Assemblea costituente in segno di protesta contro il decreto Morsi. «Temiamo che i Fratelli musulmani vogliano far passare un documento che marginalizzi i diritti delle donne e delle minoranze religiose», ha accusato el-Baradei. Tra la folla di Tahrir, c'era anche il presidente della giuria del festival internazionale del cinema del Cairo, Marco Muller. L'apertura del festival è stata spostata a oggi a causa delle proteste, ma molti cineasti egiziani hanno deciso di ritirare i loro film in segno di critica verso la decisione del presidente. Manifestazioni simili a quella del Cairo si sono svolte a Suez, Luxor, Beni Suif e nelle città del Delta. A Tanta e Mahalla ci sono stati scontri fra sostenitori dei Fratelli musulmani e oppositori di Morsi. Secondo testimoni, nel governatorato di Gharbeya un fitto lancio di bottiglie incendiarie ha reso lo scontro cruento,

causando decine di feriti. Tranne alcuni giovani del movimento, sostenuti dal vicepresidente del movimento Essam el-Arian, i Fratelli musulmani non sono scesi in piazza e hanno sminuito la portata delle proteste. Ma la piazza ha fatto la sua parte e ha motivato gli egiziani a non arrendersi ad un nuovo autoritarismo.

Pubblico – 28.11.12

Clini: «La magistratura rischia di fare gli interessi dell'Ilva» - Paola Natalicchio

Il ministro dell'Ambiente Corrado Clini alza la voce. I provvedimenti della magistratura di lunedì potrebbero vanificare un lavoro che ha promosso dallo scorso marzo. Da quando era stata riaperta la nuova Aia, l'autorizzazione integrata ambientale dell'Ilva. Già quattro mesi prima dell'intervento della Magistratura. **Ministro, lei ha dichiarato che l'azione della magistratura sta convergendo con l'interesse dell'Ilva a non investire. I giudici, insomma, fanno il gioco dell'azienda?** Io dico solo che lo scorso 26 ottobre noi abbiamo rilasciato la nuova Aia. E avevamo impegnato l'Ilva a fare degli investimenti contro l'inquinamento, 3 miliardi di euro. E avevamo detto che questo percorso poteva essere fatto con gli impianti in funzione. Con alcune fermate, certo. La prima quella dell'Afo1. Ma fermate calcolate, in base agli interventi di risanamento. **E invece?** Invece la magistratura ha avviato un percorso parallelo. Basato sul principio della chiusura degli impianti. Io osservo che, in questo modo, la magistratura sta svolgendo un percorso di supplenza verso chi invece per obbligo di legge deve occuparsi del risanamento ambientale: il Ministro dell'Ambiente. **La sua tesi, insomma, è che eravate a un passo dall'ambientalizzazione dell'Ilva e ora i giudici rischiano di far saltare il tavolo, di agire d'intralcio.** Più che intralciare la magistratura rischia di bloccare l'Aia. Io osservo un fatto: quando io rilascio l'Aia che risolve i problemi ambientali dell'Ilva, la Procura e il Gip adottano un provvedimento come quello di lunedì che sequestrando gli impianti a freddo, che sono il terminale di tutta la produzione, di fatto chiudono la fabbrica. E sa che succede in questo modo? **Che succede?** Succede che abbiamo perso gli investimenti, che abbiamo deresponsabilizzato l'azienda perché è di fatto la magistratura che chiude gli impianti e che restiamo con un cimitero industriale contaminato. Quegli impianti, se non sono gestiti, rischiano di essere davvero pericolosi. E intanto abbiamo fatto perdere almeno 20.000 posti di lavoro, creando una condizione sociale ed economica pericolosissima. **Come se ne esce? Arriverà davvero un decreto salva-Ilva?** Potrebbe esserci un decreto legge, sì. Vogliamo arrivare al tavolo di giovedì con una soluzione. Esiste un modello, che potrebbe dettarci la strada. **Qual è questo modello?** Il modello di Acerra. In quel caso fu usata una procedura che individuò Acerra come sito strategico nazionale. **E con l'Ilva come si procede?** Qui le condizioni sono anche più semplici. Avendo già l'Aia adottata e pubblicata, la soluzione potrebbe essere un decreto legge che di fatto ne garantisca l'applicazione. Ricalcandola. **E il sequestro degli impianti? Verrebbe via per decreto? Qualcosa del genere?** Il decreto dovrebbe creare le condizioni per cui gli impianti vengano esercitati. **Il pubblico potrebbe salvare l'Ilva.** Che è stata pubblica per la gran parte della sua storia... Il passato industriale di quegli impianti ha lasciato i suoi segni. Ci sono malattie direttamente collegate agli effetti dell'uso dell'aria. Che risale a prima del '92, ai tempi dell'Italsider. E poi ci sono le responsabilità recenti e attuali. La magistratura tiene insieme passato e presente e arriva alla conclusione che l'impianto va chiuso e basta. Noi pensiamo che la strada sia costringere l'azienda ad ambientalizzare. Varando, a parte, un piano di risanamento complessivo su Taranto. Per risolvere anche i danni del passato

Ungheria, estrema destra chiede lista ebrei al governo

Ha costretto anche il governo di destra a condannare le sue dichiarazioni. Marton Gyongyosi, leader del terzo partito ungherese, la formazione di estrema destra Jobbik ha chiesto al governo di stilare una lista degli ebrei che pongono «un rischio per la sicurezza nazionale». Sdegno comprensibile della comunità ebraica, ma anche della maggioranza di destra, imbarazzata dalle contestazioni. Gyongyosi ha sostenuto la sua delirante richiesta motivandola con il conflitto di Gaza e il sospetto che membri del parlamento ungherese siano ebrei e per questo motivo prendano decisioni pericolose per la sicurezza nazionale Il riferimento è chiaramente rivolto alle dichiarazioni del sottosegretario agli Esteri Zsolt Nemeth che si è detto favorevole a una soluzione pacifica al conflitto tra israeliani e palestinesi, a beneficio degli israeliani che hanno antenati ungheresi, degli ebrei ungheresi e dei palestinesi che vivono in Ungheria. In un video sul sito web del partito, Gyongyosi sostiene «che un conflitto del genere segni il momento di elencare le persone con origini ebraiche che vivono qui, specialmente nel governo e nel parlamento ungherese, le quali pongono un rischio di sicurezza nazionale per l'Ungheria». La richiesta di una lista è solo una, anche se forse la più grave, delle dichiarazioni razziste e antisemite del Jobbik che normalmente prende di mira nelle sue politiche Rom ed ebrei. Gli ebrei ungheresi morti nell'Olocausto furono tra i 500.000 e i 600.000.

Fatto Quotidiano – 28.11.12

Ilva: legalizzare gli omicidi è l'unica idea del governo? - Bruno Tinti

I genitori sanno che si deve essere uniti davanti ai figli. La madre castiga? Il figlio fa capricci? Il papà conferma il castigo. Quando il figlio dormirà, cercheranno un accordo. Se invece uno dei due lo proteggerà, vanificando rimproveri e castighi, il bambino crescerà senza educazione e sicuro dell'impunità. Le sue ribellioni saranno sempre più gravi. Da adulto sarà una persona insofferente delle regole, prepotente e aggressivo. Questa banale riflessione, trasportata a livello istituzionale, consente analogie illuminanti. Parlamento e governo fanno le leggi e le fanno rispettare; la magistratura ne sanziona la violazione. Cosa succede se i cittadini violano le leggi e, quando i giudici li puniscono, governo o parlamento dicono che la sanzione non va applicata e che è meglio farsi promettere che, da ora in avanti, si comporteranno bene? Succede che i cittadini continueranno a violare le leggi, tanto sanno che uno dei genitori, qualsiasi cosa facciano, li proteggerà sempre. Tutto questo sta avvenendo con l'Ilva. Dopo anni di omicidi impuniti, i

giudici l'hanno sequestrata con divieto di continuare l'attività. L'Ilva ha disobbedito e ha prodotto una certa quantità di acciaio, perseverando nell'inquinamento ambientale, causa degli omicidi. I giudici hanno sequestrato l'acciaio prodotto perché provento di reato. I proprietari dell'Ilva si sono molto arrabbiati e hanno annunciato che chiuderanno l'azienda, mettendo sul lastrico circa 20 mila persone. Il ministro Clini è intervenuto e ha spiegato che "già giovedì il governo interverrà con un provvedimento che consenta di superare questa situazione, coniugando lavoro e salute con una soluzione ad hoc". Come tutti sanno benissimo la cosa è impossibile. L'Ilva, se produce, inquina e ammazza. Perché non ammazzi occorre un risanamento che richiede anni di lavoro e molte centinaia di milioni di euro. Ammesso che i soldi siano disponibili (il che non è), non si può comunque produrre fino a che il risanamento non è completato: se lo si fa prima si ammazza. Quindi, dire che esiste una soluzione è una bugia. Quello che Clini vuole fare, in realtà, è permettere all'Ilva di produrre in cambio della disponibilità a risanare. E anche se tale disponibilità ci fosse (ma non c'è, la proprietà ha promesso e mentito per anni), un provvedimento del genere significherebbe legalizzare gli omicidi che si verificherebbero tra la ripresa della produzione e l'avvenuto risanamento. Clini questa cosa la sa benissimo; ed è per questo che, fino ad ora, una legge che dica sostanzialmente: "L'Ilva può produrre anche se la magistratura dice di no" non ha avuto il coraggio di farla. Ma, siccome è furbo, ha fatto in modo di far capire all'Ilva che lui è il genitore buono e che la magistratura è quello cattivo: piangi e protesta e io cercherò di aiutarti. E perché questa cosa sia creduta non solo dall'Ilva, ma anche dai cittadini, va in giro a raccontare che il provvedimento della magistratura di Taranto "è in conflitto con l'Autorizzazione integrata ambientale (Aia) che è legge, che la strada maestra è applicarla e che, altrimenti, prenderemo provvedimenti". In conflitto perché? In fondo l'Aia è solo un insieme di prescrizioni che, da sole, non eliminano l'inquinamento e non impediscono gli ammazzamenti. Si applichi e, quando le sue prescrizioni saranno osservate (tutte, nessuna esclusa), allora si potrà riprendere l'attività. Ma Clini dice che il provvedimento della Procura di Taranto "rende molto difficile l'applicazione dell'Aia, dell'unica norma che consente il risanamento ambientale". Lo dice ma non spiega perché. Però è molto puntiglioso: "Il compito di stabilire le procedure, le norme tecniche e le prescrizioni per rispettare l'ambiente e per proteggere la salute è delle amministrazioni competenti, in questo caso del Ministero dell'Ambiente". Insomma la magistratura non rompa le scatole, stabilendo "norme quasi (?) in concorrenza con quelle delle amministrazioni competenti". La proprietà, ben lieta di avere un papà così buono e fiducioso (promettete e noi vi faremo riprendere l'attività), aspetta di vedere come va a finire. Potrebbero intervenire i nonni, saggi e giusti. Ma il presidente della Repubblica, agitando la mano, ha detto: "La situazione è troppo complicata per mandare messaggi".

Pomigliano, la prima vittoria di Landini - Salvatore Cannavò

I toni drammatici assunti dal caso Ilva hanno oscurato quanto successo a Pomigliano dove la Fiom ha fatto rientro in fabbrica dopo più di due anni di scontri sindacali, politici e legali. La Fiat alla fine, a malincuore, ha dovuto emettere la nota con cui ha comunicato l'avvenuta assunzione dei 19 operai vincitori del ricorso in Tribunale contro la discriminazione subita in quanto iscritti alla Fiom. La vicenda è nota, il Fatto ne ha parlato esaurientemente e la soddisfazione di questi lavoratori, rimasti fuori dai nuovi stabilimenti di Fabbrica Italia Pomigliano, avviati dopo l'accordo seguito al referendum sul modello Marchionne, è sacrosanta. "Mi sono sentito come all'esame universitario" ci ha spiegato Ciro d'Alessio, il primo di loro a essere convocato dalla Fip e il primo a firmare il contratto. "Ma solo dopo essermi consultato con i miei compagni e con i legali della Fiom" precisa. Quello che però va sottolineato è che la Fiom consegue la prima vittoria nello scontro con Marchionne. Finora aveva sempre perso. Perso il referendum a Pomigliano e Mirafiori, persa la partita del rinnovo contrattuale Fiat, da cui Landini è stato tenuto fuori, persa quindi la possibilità di partecipare all'elezione delle Rsu avvenuta prima dell'estate. E, di conseguenza, persa, almeno per ora, la partita del rinnovo contrattuale dei metalmeccanici su cui il "modello Marchionne" sta facendo scuola. A Pomigliano, invece, la Fiom ha finalmente vinto. Certo, si tratta di una vittoria legale ma resa concreta da due aspetti: il rientro fisico dei suoi operai, in particolare dei suoi quadri sindacali più determinati, nello stabilimento di Pomigliano che si materializzerà visivamente il 10 dicembre prossimo, quando finirà la Cassa integrazione (a meno di sorprese). Il secondo aspetto è che grazie al combinato disposto di due sentenze, quella che permette il rientro in fabbrica degli operai e quella emessa a Torino nel luglio del 2011, la Fiom recupera i suoi diritti sindacali. Tra qualche settimana, quindi, a Pomigliano si instaurerà una nuova dialettica sindacale, dentro la fabbrica ci sarà un sindacato che non ha firmato l'accordo originario e ci sarà quindi un po' più di pluralismo. E' una vittoria democratica e anche simbolica. Difficile dire se si tratta della classica vittoria di Pirro a cui seguirà una nuova disfatta. O se, invece, costituisca un'inversione di tendenza. Molto dipenderà da Marchionne e dalla sua volontà di raccogliere diverse aperture che il segretario Fiom ha fatto alla Fiat dal punto di vista del metodo di confronto. Il primo test è il modo in cui la Fiat affronterà il seguito della vicenda legale a Pomigliano, perché dopo i primi 19 il Tribunale la obbliga ad assumere altri 126 dipendenti. A oggi non è sicuro che rientreranno in fabbrica. Così come non è chiaro il futuro degli oltre duemila operai che stanno ancora aspettando il posto di lavoro. Il successo della Fiom non mancherà di esercitare una certa presa su di loro che il futuro lo stanno ancora aspettando.

Comuni, sopprimere i piccoli? – Leonzio Rizzo (*Lavoce.info*)

Nella legge 7 agosto 2012 n. 135, il legislatore ha seguito una strada molto decisa, che porta alla abolizione di sessantaquattro province e conseguente sostituzione con enti che rispettino il duplice criterio di popolazione superiore a 350mila ed estensione territoriale non inferiore a 2500 chilometri quadrati. **I risparmi possibili.** Di fatto, è stata imposta una fusione fra province ritenute di dimensione demografico-territoriale non sufficientemente ampia. La motivazione dell'operazione dovrebbe essere dovuta all'idea che la fornitura di beni pubblici definiti dal legislatore di "area vasta", la cui competenza è attribuita alle province (articolo 17 comma 9), presenta economie di scala nei costi da sostenere, che si saturano una volta superati i due valori limite fissati per la popolazione e l'area. Qual è il risparmio per la pubblica amministrazione da un'operazione del genere? La spesa corrente delle province nel 2009 è stata di

circa 9 miliardi di euro, di cui 3 miliardi e 355 milioni sono stati spesi dalle sessantaquattro province con meno di 350mila abitanti o meno 2500 chilometri quadrati di superficie.(1) Se ipotizziamo che le costituenti province con le nuove caratteristiche abbiano a regime (ovvero una volta ultimata la fase transizione soprattutto riguardo al turn-over del personale) una spesa pro-capite di 147 euro, il risparmio che si otterrebbe in termini di minor spesa corrente rispetto allo scenario di status quo sarebbe di 701 milioni di euro. (2) - **Un'ipotesi per i comuni.** È interessante analizzare il risultato di una operazione simile applicata alla spesa corrente dei comuni. La spesa corrente pro capite dei comuni presenta il tipico andamento ad U, sintetizzato dal trend delle medie (figura 1), per classi di popolazione (utilizzate per il riparto del Fondo ordinario). (3) - Il valore minimo della spesa pro-capite comunale si trova all'interno della classe 6 ove sono compresi i comuni tra i 5mila e i 9.999 abitanti. La spesa corrente pro-capite media all'interno di questa classe di popolazione è 683 euro. Ipotizziamo che tutti gli enti comunali che si trovino nelle fasce demografiche inferiori alla sesta (quindi tutti i comuni con popolazione inferiore a 5mila abitanti) siano soppressi per essere sostituiti da enti comunali con popolazione non inferiore a 10mila (il numero minimo che legge 135/2012 indica per le unioni di comuni). Se ipotizziamo che i nuovi enti a regime (ovvero una volta ultimata la fase transizione soprattutto riguardo al turn-over del personale) abbiano una spesa pro-capite pari al valore medio dei comuni che ricadono nell'intervallo di popolazione il cui limite destro è 9.999, il risparmio di spesa corrente che otteniamo è pari a 2 miliardi e 700 milioni: quasi il quadruplo di quello che si ottiene con un'operazione simile sulle province. Tuttavia la legge 135/2012 all'articolo 19 stabilisce che "i comuni con popolazione fino a 5mila abitanti, ovvero fino a 3mila abitanti se appartengono o sono appartenuti a comunità montane (...) esercitano obbligatoriamente in forma associata, mediante unione di comuni o convenzione, le funzioni fondamentali dei comuni". Non è prevista quindi alcuna soppressione dei comuni la cui popolazione o area sia eccessivamente ridotta. È prescritto infatti che le unioni siano governate da un consiglio composto dai sindaci eletti nei vari comuni più due consiglieri designati. I sindaci eleggono un presidente che nomina i propri assessori tra i sindaci componenti il consiglio. Questi sistemi di gestione di beni comuni sono molto macchinosi e complessi, come insegnano le esperienze delle Ato (Ambiti territoriali ottimali) e delle stesse unioni poste in essere. Inoltre, poiché "alle unioni competono gli introiti derivanti dalle tasse, dalle tariffe e dai contributi sui servizi a esse affidati", con grande probabilità esse non saranno finanziariamente autosufficienti e dipenderanno quindi da trasferimenti provenienti dai comuni da cui sono composte. Ciò può generare importanti problemi di distribuzione di costi comuni con conseguenti difficoltà a realizzare un'efficiente e reale gestione comune delle funzioni designate che non sussisterebbero nel caso in cui ci fosse un'unica area istituzionale gestita da un solo sindaco e un solo consiglio comunale risultante da una vera e propria fusione. Perché un trattamento così asimmetrico tra province e comuni vista la stessa motivazione tecnica del risparmio di spesa (economie di scala) e soprattutto vista la di gran lunga maggior rilevanza finanziaria del risparmio realizzabile con il comparto comunale?

(1) *Dati di consuntivo di competenza (ministero degli Interni).*

(2) *La spesa pro capite media di 147 euro è quella della provincia di Ferrara, la prima che, dato il requisito di estensione, soddisfa il requisito demografico. La spesa pro capite media delle quarantatré province non sopresse e non capoluogo di Regione è pari a 156 euro.*

(3) *Giarda, P. "Elementi per una revisione della spesa pubblica", Rapporto presentato al Consiglio dei ministri del 30 aprile 2012. Il Fondo di ripartimento è regolato dall'art. 3 comma 6 del decreto legislativo 30 giugno 1997, n.*

La Stampa – 28.11.12

La doppia miopia dalla noncuranza all'iper-rigore – Mario Deaglio

Partito con difficoltà quasi 130 anni fa, l'acciaio italiano potrebbe oggi finire peggio, vittima della noncuranza con cui l'Italia sta affrontando le proprie scelte industriali: di una viscerale incomprendenza dei processi economici e industriali da parte della magistratura e di un atteggiamento a dir poco non lungimirante della società proprietaria. La costruzione della prima grande acciaieria italiana non fu decisa in base a calcoli economici ma a considerazioni militari e, forse, anche clientelari: si scelse Terni, città isolata dai mercati di consumo del Nord e con forti problemi di trasporti e comunicazioni. Lo si fece su pressione della Marina Militare, che non voleva dipendere dall'estero per l'acciaio necessario alla costruzione delle corazzate e che vedeva nell'isolamento una garanzia contro possibili invasioni straniere. Diversi studi indicano però anche possibili interessi personali del ministro competente, un copione italiana con radici antiche: alcuni suoi amici e parenti possedevano terreni nella zona e vi avevano già impiantato una fonderia. Decisioni politiche e decisioni economiche, del resto, si intrecciano forse inevitabilmente, in ogni grande settore il che non è un male se tutto avviene con la dovuta trasparenza. La politica non poteva star fuori dalle decisioni cruciali relative a un materiale nuovo, com'era l'acciaio a metà Ottocento, che si identificava immediatamente con la forza. La potenzialità militare di un Paese si misurava in milioni di tonnellate d'acciaio ma, fino a pochissimi decenni fa, l'acciaio serviva anche a misurare la potenzialità economica in un mondo, uscito dalla Seconda guerra mondiale: oggi in parte sostituito dalla plastica e da altri materiali serviva a produrre tutto ciò che aveva a che fare con il miracolo economico, dal cemento armato alle utilitarie e alle pentole da cucina. Nel 1938, l'Italia, con oltre due milioni di tonnellate, era il sesto produttore mondiale, nel 2011, con 28 milioni, era al secondo posto in Europa e all'undicesimo in un mondo dominato dai colossi asiatici che hanno puntato sull'acciaio per uscire dalla povertà. L'Italia del dopoguerra impostò proprio nel settore siderurgico il suo piano industriale di maggior successo, dovuto a Oscar Sinigaglia, il carismatico esperto siderurgico posto a capo dell'Italsider: puntò su lavorazioni di grandi volumi, e quindi grandi stabilimenti, gli unici che potevano garantire costi bassi, specie se collocati sulla costa, dove potevano agevolmente ricevere via mare il minerale di ferro e spedire l'acciaio in ogni parte del mondo. Nascono così le acciaierie di Cornigliano (Genova), Bagnoli (Napoli) e a quel piano fa riferimento il polo siderurgico di Taranto, inaugurato nel 1961, quasi simbolo dell'Italia del miracolo e punta di diamante della scommessa di industrializzare il Mezzogiorno. Questi impianti si basavano sul «ciclo integrale» che permette di far produrre da un unico stabilimento non solo, o non tanto, acciaio

grezzo ma anche una ricca gamma di prodotti, dal tondino per l'edilizia ai laminati e alle barre. Dall'Ilva di Taranto esce oggi circa un terzo dell'acciaio italiano; se chiuderà davvero, l'Italia forse perderà la distinzione di essere, dopo la Germania, il secondo Paese manifatturiero d'Europa ed entrerà a pieno titolo in una difficile e precaria era postindustriale della quale negli ultimi anni non sono mancati i segni premonitori. La fine di Olivetti e Montedison – imputabile a una sostanziale incomprensione da parte dei politici, e dell'opinione pubblica in genere, delle logiche dell'industria - l'hanno privata di una forte presenza rispettivamente nell'elettronica e nella chimica e si deve sempre più affidare al «made in Italy» e a piccoli, pur pregevoli, settori di nicchia. Il già ridotto peso del Mezzogiorno nell'economia nazionale riceverà un ulteriore colpo, contribuendo ad accrescere un divario economico tra diverse zone del Paese che non ha uguali nei Paesi avanzati. D'altra parte, perdendo un colosso industriale in cambio di niente, l'Italia si allontanerà ancora di più da questi Paesi. Per un'amarissima ironia, quest'Italia che pare proprio volersi privare dell'acciaio si terrà una città fortemente inquinata che solo dalla continuazione di un'efficiente produzione all'Ilva (e dall'uso dei relativi profitti per rimediare ai mali passati) può sperare di trovare le risorse per riportare a normalità un ambiente sconvolto da un'irresponsabile mancanza di controlli. Dopo decenni di grande noncuranza della società proprietaria e di assenza di controlli da parte pubblica, oggi lo Stato, mediante l'azione della magistratura, va all'estremo opposto: quello di un iper-rigore miope che potrebbe risultare altrettanto dannoso.

Sanità, chi può dovrebbe pagare di più – Umberto Veronesi

Trovo giusto che il premier Monti si ponga il problema della sostenibilità economica del nostro Sistema sanitario nazionale, che è un fiore all'occhiello dell'Italia e una misura importante del grado di democrazia e civiltà, che fa di noi un Paese ad alto indice di sviluppo. Per questo la sanità pubblica è, a mio parere, intoccabile e di fronte alla scarsità di risorse di finanziamento, credo che dobbiamo seguire le indicazioni della nostra Costituzione. All'articolo 32 leggiamo che «La Repubblica tutela la salute come fondamentale diritto dell'individuo e interesse della collettività, e garantisce cure gratuite agli indigenti». Il testo è molto chiaro: la salute è un diritto di tutti, ma la gratuità è un diritto dei più poveri. Come fare ad applicare questo principio? Occorrerebbe stabilire un certo reddito-soglia: il cittadino che supera questa soglia si rivolgerà alle assicurazioni private, mentre chi è al di sotto, avrà diritto alle cure gratuite. Certo, qui si apre il dibattito su quale può essere il valore di questa soglia, e non sarà un dibattito facile, ma è importante che si introduca il principio di far uscire dal Sistema sanitario nazionale le fasce di cittadini a maggior reddito. Ciò che, io credo, va assolutamente evitato è l'innalzamento del costo dei ticket perché sarebbe una specie di tassa sulla malattia: più sono malato, più ho bisogno di prestazioni e dunque più pago. Io credo invece che in una società equa debba pagare di più chi è più ricco e può permettersi di farlo. Sono comunque d'accordo con Monti che occorre allo stesso tempo trovare nuovi modelli di organizzazione dei servizi e delle prestazioni sanitarie. Per esempio il sistema ospedaliero va razionalizzato, con un numero ridotto di ospedali altamente tecnologizzati ed efficienti e una rete diagnostica capillare. Da Ministro della Sanità avevo preparato un progetto di rinnovamento dell'ospedale italiano insieme a Renzo Piano, che però nessun governo ha mai tirato fuori dal cassetto.

Cancellate tante parole inutili – Elena Loewenthal

La Camera ha approvato in via definitiva l'equiparazione dei figli «legittimi» a quelli «naturali». La prima giustizia di questo provvedimento è di ordine semantico: il «figlio naturale», nato fuori dal matrimonio, era infatti una definizione tanto ovvia quanto assurda nel suo presupporre, per opposizione, l'esistenza di figli «artificiali». Ma l'aggettivo «naturale» era comparso nel 1975 in sostituzione del drastico «illegittimo», che sanciva la venuta al mondo di un bambino i cui genitori non erano sposati. Naturale, come a dire spontaneo (scappato fuori...) o illegittimo (dunque carico di una colpa congenita), questo bambino subiva fino a ieri una serie minuziosa di limitazioni. Innocue e trascurabili, se viste nell'ottica gioiosa di una nascita, ma pesanti magari al momento di una successione. A incominciare dall'inizio, perché il figlio «legittimo» è automaticamente riconosciuto da entrambi i genitori, mentre quello naturale va attestato con una firma, che al di là del suo valore simbolico significa avviare in modo diverso la genitorialità. D'ora in poi, un figlio potrà essere riconosciuto anche da genitori sposati con «terza persona» al momento del concepimento: in sostanza, a discrezione di chi lo mette al mondo, sparisce la figura del bastardo. La modifica è importante soprattutto sul piano della famiglia, dentro la quale non ci saranno più d'ora in poi differenze fra figli di matrimonio e figli di convivenza. Spariscono i casi limite di nonni cui non possono essere affidati bambini orfani perché per legge non sono parenti, in quanto i genitori non erano sposati. Sparisce soprattutto il diverso trattamento in merito all'eredità che nel contesto della successione all'interno di una famiglia era riservato al figlio nato fuori da un «regolare» regime matrimoniale. Ma questa discriminazione era innanzitutto anacronistica, in un'Italia di oggi in cui ci si sposa sempre meno ma si convive sempre più, costruendo famiglie di fatto non meno stabili e degne di tale nome. In un'Italia sempre più piena di quei cosiddetti figli naturali che, a guardarsi intorno, popolano le classi di scuole, si affacciano al mondo del lavoro, piangono parenti morti, costruiscono a loro volta una famiglia. Non sono dei fantasmi, ma una realtà viva e indistinguibile dall'altra che vanta lo status di legittimità. Questa legge non viene a gratificare una marginale minoranza di cittadini italiani: rispecchia invece una realtà sociale che da tempo esige un aggiustamento giuridico. Con un auspicio che dovrebbe essere la diretta conseguenza di questa doverosa «modernizzazione» del nostro diritto di famiglia: che questa modifica del codice civile sia il preludio a una legislazione in merito alle coppie di fatto - quelle cioè che stanno «a monte» dei figli naturali: che li hanno voluti, concepiti, messi al mondo, riconosciuti. E cui prodigano amore e cura in misura non diversa da quella che ricevono i figli nati nel matrimonio.

Caos al Senato: la delega fiscale sul binario morto – Alessandro Barbera

ROMA - Dimenticate tutto ciò di cui avete letto per settimane: dalla possibilità di detrarre scontrini e spese nella dichiarazione dei redditi alle nuove norme sull'abuso di diritto, dalla riforma del Catasto a quella delle agevolazioni

fiscali. A meno di un colpo di scena, la delega fiscale del governo Monti è virtualmente decaduta. Nel caos più totale, ieri l'aula del Senato ha detto sì al ritorno del provvedimento in commissione Finanze. Di per sé nulla di grave, accade spesso che un provvedimento controverso venga rimandato indietro per dubbi su questa o quella norma. In questo caso, calendario alla mano, il tempo di approvare la delega prima dello scioglimento è pressoché esaurito: ora l'aula del Senato deve dare priorità alla legge di stabilità, poi ci sarà da approvare l'ultimo decreto sviluppo. A quel punto sarà Natale, e al rientro, nel giro di pochi giorni, arriverà il decreto del presidente della Repubblica per le elezioni. Lo stop alla delega fiscale è arrivata in poche ore, quando su una «questione pregiudiziale» posta dalla Lega si è formata una strana maggioranza fra Lega, dipietristi e una parte di Pdl. Poco dopo il voto la conferenza dei capigruppo, con l'accordo di Pd e Pdl, ha deciso di rinviare il provvedimento. Perché il rinvio? Come spesso accade, dietro alla decisione non ci sono solo ragioni di merito. Da un lato c'è il malumore dei partiti verso il governo per alcune norme, su tutte quella (negata) che chiedeva di rinviare l'accorpamento delle agenzie fiscali previsto da un precedente decreto. Per settimane Pd e Pdl hanno tentato di far cambiare idea a Monti con l'inconfessabile intento di salvare le poltrone che verrebbero meno. Ma c'è di più: il voto ha evidenziato ormai una spaccatura netta nel Pdl fra l'ala dei fedelissimi a Berlusconi, ieri capeggiati da Lucio Malan, e quella dei fedeli al segretario Alfano. «Se non avessimo rinviato il provvedimento ci saremmo trovati con il governo dimissionario», sintetizza la pidiellina Cinzia Bonfrisco. Il presidente della commissione Finanze, il finiano Mario Baldassarri allarga le braccia: «Ho chiesto formalmente in aula i motivi del rinvio, non ho avuto risposta. Dal tabellone luminoso abbiamo capito che il Pdl era diviso, eppure non abbiamo capito il perché». Vieri Ceriani, il sottosegretario alle Finanze che segue l'iter della delega si lascia scappare con i cronisti un commento che sarà poi costretto a smentire: «Nella maggioranza c'è chi vuole avere mani libere in vista della campagna elettorale. Il problema non è tecnico, ma squisitamente politico, non si sa più chi rappresenta il Pdl. Peccato ci vadano di mezzo contribuenti e imprese». Il senatore Pd Enrico Morando, molto ascoltato al Quirinale, è durissimo: «Dicendo sì al rinvio il mio partito ha commesso un errore. Ora sarebbe utile una chiara presa di posizione del premier, la materia è troppo importante per far finta che non sia successo nulla». Baldassarri è scettico: «Questo è un rinvio a babbo morto, il tempo è ormai scaduto». Il timore di Morando, Baldassarri e di chi come loro vorrebbe che i decreti in vigore fossero comunque approvati, è che quanto accaduto sia il segno di un logoramento inarrestabile della maggioranza sulla quale si regge il governo Monti. Se così fosse, il rischio è che episodi così si ripetano durante l'iter della legge di Stabilità, un provvedimento dal quale dipende anche la nostra affidabilità sui mercati. Per paradosso, la fine della delega fiscale produce un risultato concretissimo: l'entrata in vigore fra tre giorni (il primo dicembre) della norma che accorpa due delle quattro agenzie fiscali, un punto sul quale Monti e Grilli non hanno sentito ragioni.

Corsera – 28.11.12

Pubblica amministrazione, il governo: «Proroga dei contratti dei precari fino a luglio»

Sarà con ogni probabilità il prossimo governo a doversi occupare della questione dei precari nella pubblica amministrazione. Il governo Monti sta infatti lavorando a una proroga dei contratti in scadenza fino al prossimo 31 luglio da inserire nella legge di stabilità. Lo annuncia il commissario straordinario dell'Aran, Antonio Naddeo, all'incontro con i sindacati a Palazzo Vidoni, secondo quanto si apprende da fonti sindacali. GRADUATORIA - Il governo inoltre starebbe studiando una misura per riconoscere l'anzianità dei precari nella pubblica amministrazione. Il provvedimento, anche in questo caso verrà inserito come emendamento alla legge di stabilità. La norma consentirebbe di valutare, nei concorsi pubblici, l'anzianità di servizio dei lavoratori precari.

«Firenze è sotto l'acqua e ti lamenti del regolamento». Di Noi attacca Renzi

BOLOGNA - «La città di Firenze è in piena emergenza, una forte alluvione si è abbattuta su Firenze. È bene che il sindaco si lamenti meno del Regolamento delle Primarie e torni a occuparsi della sua città, ADESSO!». Firenze è sotto una bomba d'acqua e il portavoce del comitato per Bersani di Bologna, Davide Di Noi, coglie l'occasione per attaccare a muso duro, Matteo Renzi. E lo fa con un messaggio sul suo profilo Facebook. Effetti della tensione che si respira a meno di una settimana dal ballottaggio per eleggere il candidato premier del centrosinistra. Sta di fatto che l'uscita del portavoce bersaniano non è stata gradita dai suoi «amici» sul social network. Che hanno rimproverato Di Noi per il messaggio quantomeno indelicato. Sta di fatto che il portavoce ha provveduto a cancellare immediatamente il testo ma la frittata ormai era fatta. LA REAZIONE DEI RENZIANI - «Una strumentalizzazione indegna», replica Matteo Richetti, presidente dell'Assemblea legislativa dell'Emilia-Romagna e colonnello renziano: «usare ogni tipo situazione, anche quella del maltempo, per critiche di così basso livello è davvero insopportabile. Ricordo che in occasione della difficile situazione del terremoto che ha colpito l'Emilia-Romagna Matteo Renzi, intervenendo anche in tv, difese i vertici della Regione». Vertici bersaniani. «Sembra impossibile - rincara la dose Roberto Reggi, coordinatore della campagna di Renzi - ma pur di attaccarci, si 'attaccano' alle disgrazie. L'ostilità contro di noi non ha limiti e c'è chi arriva a strumentalizzare eventi atmosferici che rischiano di essere drammatici. Atteggiamenti indegni, che non ci appartengono in un momento in cui tutta la Protezione civile, di cui il sindaco in emergenza è responsabile, dovrebbe essere sostenuta, come fece Matteo in occasione del terremoto dell'Emilia-Romagna».

Fitch taglia il rating dell'Argentina. Da «B» precipita a «CC»

Fitch taglia il rating dell'Argentina di cinque gradini da 'B' a 'CC' e ritiene «probabile» un default sui pagamenti. La scorsa settimana il giudice Thomas Griesa della Corte federale di Manhattan ha condannato l'Argentina a pagare 1,33 miliardi di dollari ai fondi speculativi detentori del suo debito e che hanno rifiutato lo scambio di titoli dopo il default del 2001. I giudizi delle agenzie di rating come Fitch sono usati dagli investitori per valutare l'affidabilità del debito dei

Paesi. Attualmente l'Argentina vive un momento di forte recessione e sta affrontando il malcontento sociale alimentato dall'alta inflazione, dalla carenza di infrastrutture e dalla valuta debole. Fitch ha anche precisato che l'economia del Paese quest'anno ha rallentato sensibilmente. LE ALTRE AGENZIE - Il rating che Standard & Poor's assegna all'Argentina è «B-», cinque gradini sopra il default. Stessa cosa per Moody's che dà al Paese un «B3 negative», sempre cinque gradini prima del fallimento.

Le spose siriane in vendita per i ricchi arabi - Lorenzo Cremonesi

Le chiamano «spose a basso prezzo». Mogli bambine, facili da trovare, facili da portare via, con le famiglie disposte a tanto pur di veder migliorate anche solo di poco le loro disastrose situazioni economiche nei campi profughi sempre più gremiti e disperati lungo il confine. Il mercato è fiorente e in crescita. Tanti tassisti di Amman ormai si sono industrializzati. Attendono i ricchi sauditi e dei Paesi del Golfo all'aeroporto o di fronte agli hotel a cinque stelle. Basta poco per capire cosa vogliono. «Le donne siriane piacciono nel mondo arabo. Sono chiare di pelle in un parte del globo dove il sole abbronzia e invecchia troppo in fretta, alte, gli occhi grandi», raccontano gli attivisti locali per la difesa dei diritti umani a Cassandra Clifford, nota militante americana per le garanzie dei più deboli e fondatrice dell'organizzazione umanitaria «Bridge to Freedom Foundation». Costano poco, bambine di 15 o 16 anni cedute dalle famiglie appena sfuggite agli orrori della guerra civile per cifre che possono restare nei limiti dei 1.000 o 2.000 euro. Una quisquilia, noccioline per gli uomini d'affari del Golfo. Sono abituati a spendere ben di più. Una notte in compagnia di prostitute ucraine in un albergo a Dubai può costare anche il doppio. Non stupisce che il fenomeno sia in crescita. E' una costante che perseguita le vittime di tante tragedie umanitarie. Avveniva con i profughi afgani fuggiti in Pakistan, con gli iracheni che nel pieno dei massacri del 2005-2007 cercavano rifugio tra Damasco e Amman. Ma per le donne siriane il calvario delle spose bambine colpisce ancora di più perché i massacri tra Damasco, Aleppo, Homs e i villaggi di confine sono tutt'ora in atto, e anzi continuano a crescere. All'interno del Paese gli sfollati potrebbero sfiorare i cinque milioni. L'Onu segnala quasi 500.000 espatriati soprattutto in Turchia, Iraq, Libano e Giordania. Ma sembra che proprio in quest'ultimo Paese le ragazzine siano date in sposa con maggior facilità. Il Washington Post segnalava in un recente reportage dal campo profughi di Zaatari che sarebbero le stesse organizzazioni umanitarie locali a favorirlo. «Questo non è sfruttamento. Questa è generosità», dichiara Ziyad Hamad, la cui associazione caritativa, Kitab al-Sunna, si prodiga in aiuti tra tende e baracche di fortuna. Pare che alle famiglie che oppongono resistenza alla prospettiva di cedere le figlie a perfetti sconosciuti, vengano offerti sino a 4.500 euro, una fortuna per chi non ha più neppure gli spiccioli per il pane. «Ovvio che preferirei un marito siriano per mia figlia. Ma cosa possiamo fare?», spiega Abu Yousef. La figlia è vedova, ha 27 anni, tre bambini. Il marito è stato ucciso dai lealisti del presidente Bashar Assad. Così alla fine hanno accettato che se ne vada con un ingegnere saudita in pensione di 55 anni. Le Nazioni Unite denunciano che il mercato delle spose siriane si sta allargando sulla rete. I siti specializzati arabi sono prodighi di offerte e dettagli. Ma c'è anche chi si oppone. «Solo perché abbiamo perso le nostre case questi pensano che possano prendersi le nostre donne. Ma si sbagliano di grosso», dice combattivo Ibrahim Naimi, 42 anni, proprietario di un piccolo caffè nella città di tende. Ancora più decisi a contrastare il fenomeno sono i profughi in Turchia. «Qui non siamo come in Giordania. I campi profughi sono sorvegliati dalla polizia turca e da nostre sentinelle locali. I papponi non possono entrare. Guai a loro!», dice al Corriere, Nahel Gadri, attivista rivoluzionario di Eriha sfollato nella città turca di Latakia.

Repubblica – 28.11.12

Alba Dorata presenta una lista alle elezioni regionali lombarde – Paolo Berizzi

Pronti a ripulire la Lombardia dall'immigrazione «selvaggia e delinquenziale», dalla corruzione e dalle mafie. Pronti a trasformarla in un cantone autonomo dotato di una moneta locale in attesa che ritorni la «nuova lira». Sono alcuni punti del programma con cui Alba Dorata Italia - come anticipa il segretario nazionale Alessandro Gardossi - si presenterà alle elezioni regionali in Lombardia. È la prima discesa in campo del movimento di estrema destra nato sull'esperienza del partito greco, xenofobo e antisemita, che ha scalato il parlamento ellenico piazzando 18 parlamentari e distinguendosi per un esplosivo mix di pestaggi, slogan razzisti e iniziative di populismo solidale (riservate ai soli greci). Una deriva dalla quale gli omologhi italiani, ufficialmente, prendono le distanze («la violenza non serve, noi siamo per la concretezza e i diritti sociali, prima di tutto degli italiani», ripete Gardossi, triestino, un passato tra Lega e Forza Nuova). Ebbene, dopo avere aperto sedi in cinque città lombarde (Milano, Lodi, Varese, Brescia, Mantova) adesso Alba Dorata Italia punta diritto alle istituzioni. Primo banco di prova, appunto, le regionali di aprile in Lombardia. «Correremo per vincere - dice Gardossi - i lombardi sono stufi di ruberie e corruzione trasversali. Ci sono fasce deboli che non si sentono rappresentate da nessuno, né a sinistra né a destra. Stiamo raccogliendo le firme e scegliendo i nostri candidati». I «dorati», come si fanno chiamare i seguaci italiani del camerata greco Nikòlaos Michaloliàkos, scaldano i motori. «Faremo anche noi le nostre primarie e sceglieremo il candidato alla presidenza del Pirellone». Sono in tre a contendersi la maglia di candidato governatore di Alba Dorata. Il segretario regionale, Daniele Granata, 41 anni, di Varese, operatore nella comunicazione; il segretario milanese, Giorgio Borghesi, 51 anni, titolare di un'agenzia di viaggi, e Antonio De Domenico, 45 anni, di Brescia, autista ed ex sindacalista autonomo. Vengono da esperienze diverse: non tutti dall'estrema destra. De Domenico, per esempio, ha militato a lungo nella Lega. «Poi, come tanti altri, si è stancato del bluff leghista ed è venuto con noi», dice Andrea Bubba, vicesegretario nazionale di Alba Dorata. Che cosa propongono i «dorati» lombardi, un partito il cui leader ha dichiarato di essere antisionista, di volere una «dittatura dell'intelligenza» e di avere ammirazione per la politica economica di Adolf Hitler e lo stato sociale di Benito Mussolini? Il programma è articolato in cinque punti. Il primo è permeato da un federalismo spinto («non come quello finto e fallito della Lega»). «Promuoveremo un referendum per la creazione di una nuova forma giurisdizionale indipendente chiamata Cantone Lombardia - dice Gardossi - Il Kosovo è un precedente nel diritto

internazionale. Quindi la Lombardia voterà come la Catalogna in attesa di un referendum nazionale». Le province? «Le aboliremo, succhiano solo la linfa vitale del popolo». Secondo punto: una nuova moneta locale, o «complementare», sul modello del sardex.net (il circuito di credito commerciale sardo, in pratica una sorta di moneta virtuale), in attesa del ritorno alla «Nuova Lira». Fantapolitica? Clone pseudo leghista? Macché, dicono i «dorati». Dichiaratamente anti immigrati («non c'è bisogno di metterlo nel programma, la gente lo sa...») il partito di estrema destra dice di voler portare avanti, anche in Lombardia, la lotta contro il potere delle banche e dei sindacati che «danneggiano sia i lavoratori sia gli imprenditori onesti». Infine la mafia. «In Lombardia, a parte le inchieste giudiziarie, nessuno ne parla più - continua Bubba - Libereremo la Lombardia da questo cancro».

Processo d'appello Thyssen. E' scontro sulle parti civili – Sarah Martinenghi

Si è aperto questa mattina il processo d'assise d'appello per il rogo della Thyssen: nella maxi aula 6 del tribunale sono presenti i familiari e alcuni colleghi delle sette vittime dell'incendio che mostrano ai giudici le foto degli operai. Manca tuttavia il pubblico che aveva caratterizzato il processo di primo grado. A sostenere l'accusa i pm Raffaele Guariniello, Laura Longo e Francesca Traverso. L'udienza si è aperta con la dichiarazione di contumacia degli imputati, e l'appello delle parti civili. L'avvocato della difesa Ezio Audisio contesta la loro presenza: il legale ha spiegato che la thyssen ha risarcito le parti offese, e che c'è stata una trattativa in base alla quale le parti si sono accordate per rinunciare all'appello. In aula anche il deputato Antonio Boccuzzi, unico superstite della strage della notte tra il 5 e il 6 dicembre a Torino: ha revocato la costituzione di parte civile. La difesa della Thyssen ha spiegato alla corte che è stato dato alle parti offese un risarcimento "tombale", che cioè a prescindere dall'esito di questo processo gli imputati non chiederanno indietro i soldi anche se venissero assolti. L'accordo prevedeva la rinuncia a qualsiasi altra pretesa. Per questo la Thyssen chiede l'esclusione di tutte le parti civili. I giudici si riserveranno di decidere con la prossima udienza fissata il 30 novembre. "Sulla nostra partecipazione al processo d'appello decida la Corte": lo ha detto l'avvocato Sergio Bonetto, uno dei legali dei 48 ex colleghi delle vittime del rogo alla Thyssenkrupp di Torino che, insieme ai sindacati, non hanno ritirato la costituzione di parte civile anche se sono già stati risarciti dall'azienda. "Nel rispetto di quanto stabilito con la Thyssenkrupp - spiega - noi non abbiamo presentato l'appello sulla parte della sentenza di primo grado che ci riguardava direttamente. Ma non intendiamo lasciare il processo di nostra iniziativa, perché non c'è una pronuncia definitiva e le nostre posizioni così come il riconoscimento dei nostri diritti, prima della Cassazione potrebbero cambiare".

Europa – 28.11.12

La follia di chiudere e l'ipoteca sul risanamento - Roberto Della Seta

Potrei cavarmela ringraziando con il cuore il cavalier Emilio Riva dell'onore di avermi definito, in una lettera indirizzata a Pierluigi Bersani che ho già incornciato, un «nemico» dell'Ilva per avere sostenuto che non va bene fare leggi, come ne fece a suo tempo il ministro Prestigiacomo, per consentire alla medesima Ilva di continuare ad avvelenare impunemente i suoi lavoratori e i cittadini di Taranto. Probabilmente quella lettera non è mai arrivata a Bersani, e di sicuro né lui né altri dirigenti del Pd mi hanno mai chiesto di ammorbidire la mia posizione in materia. Ma certo questo episodio ha un suo valore emblematico: fotografa in modo nitido la presunzione di impunità che ha segnato costantemente i comportamenti della famiglia Riva. Nei quasi vent'anni in cui la stessa famiglia ha amministrato, dopo averlo acquistato dall'Italsider, il più grande stabilimento siderurgico d'Italia e uno dei più importanti d'Europa. La situazione drammatica di queste ore nasce anche e molto da questo senso di impunità. Per decenni, gli ambientalisti sono stati i soli a sostenere le ragioni del «popolo inquinato» di Taranto, i soli a dire che mettere lavoro contro ambiente era una scelta senza senso e senza futuro. Gli altri, quasi tutti gli altri, per convenienza o per cecità, hanno lasciato che il problema marcisse: per prima l'azienda, che ha resistito in ogni modo ad imboccare la via del risanamento; poi la politica nazionale e locale, con rare eccezioni; infine il sindacato, terribilmente lento e pigro nel capire che senza una vera svolta il destino industriale dell'Ilva e quello occupazionale dei suoi lavoratori erano segnati. Oggi però, di fronte al precipitare apparentemente inarrestabile degli eventi, bisogna dire con chiarezza che chiudere l'Ilva sarebbe una follia. Sarebbe, com'è ovvio, una follia sociale. Ma sarebbe un errore, un errore probabilmente senza rimedio, anche sul piano ambientale. Ilva non è solo una fabbrica che troppo a lungo ha avvelenato l'aria, l'acqua, la terra; è anche il cuore di un'immensa area da bonificare dopo decenni di intossicazione industriale, e molti casi analoghi dimostrano che se un territorio così rimane «orfano» di chi così l'ha ridotto, e perciò ha l'obbligo morale e legale di risanarlo, insieme al lavoro scompare anche la possibilità di una vera bonifica. Questo allora deve fare il governo, e deve farlo subito: imporre ai Riva di concorrere a un'azione rapida e profonda di miglioramento tecnologico e di risanamento ambientale, e al tempo stesso compiere ogni sforzo per evitare la chiusura dello stabilimento. Infine, una notazione generale. Dopo l'intervento della magistratura, più d'uno ha teorizzato che in una fase come l'attuale di acuta crisi economica la difesa del lavoro debba avere la meglio su tutto, salute compresa. Bene, questa è una colossale stupidaggine per due buoni motivi. Il primo è che crisi o non crisi, la maggioranza dei cittadini, a Taranto come in qualunque altra città, non è più disposta ad accettare alcuno scambio tra sviluppo e salute. Il secondo motivo è che questo scambio è del tutto illusorio. Per l'industria italiana, puntare sull'eccellenza ambientale non è soltanto un obbligo imposto dalle leggi; è l'unico mezzo per difendere le sue ragioni competitive e con esse il lavoro di milioni di persone. Questo vale per la siderurgia come per l'automobile, per la chimica come per tutto il manifatturiero. Finora, bisogna dirlo, né la classe politica né quella industriale l'hanno davvero capito: c'è da sperare che lo choc tarantino glielo insegni.

Il gioco si fa duro. Adesso. E dopo? - Stefano Menichini

Il ballottaggio non poteva essere un pranzo di gala, infatti non lo è. Non abbiamo scritto per nulla che queste sono primarie vere, una competizione seria e aperta. L'ha confermato subito Matteo Renzi ieri, nel primo dei cinque giorni che ha a disposizione per recuperare 290mila voti: un paio di colpi sotto la cintura dedicati al Bersani ministro che avrebbe avuto responsabilità sia nell'organizzazione di Equitalia che nella privatizzazione dell'Ilva. Due argomenti non proprio scelti a caso, i più roventi che ci siano, il secondo poi con l'aggravante dei rapporti pregressi (e pubblici) fra i Riva e lo stesso Bersani. Non c'è da drammatizzare. Passiamo dalle «cose belle», scambiate fra i due per sms e raccontate dal segretario, alle accuse esplicite di corresponsabilità con le scelte sbagliate del passato. Le recriminazioni contro la nomenclatura sulle regole per iscriversi al voto e gli errori della classe dirigente degli ultimi anni sono i temi dello sfidante che deve rimontare. Renzi pensa di dover andare giù duro (alzando le attese per il duello tv di questa sera), e di poterselo anche permettere perché i risultati del primo turno hanno tolto di mezzo l'argomento atomico della sua estraneità al Pd e al centrosinistra. Se accende la polemica, con quel bagaglio di un milione abbondante di voti nessuno può più accusarlo di muoversi da agente del nemico. Lo sdoganamento definitivo è venuto dalla stessa Unità che solo un mese fa imputava al sindaco di Firenze comportamenti «fascistoidi», e che ieri nell'editoriale del direttore Claudio Sardo riconosceva Renzi come «secondo vincitore» delle primarie; definiva la conquista del ballottaggio «la consacrazione a una leadership effettiva e popolare»; invitava tutti a «non mettere tra parentesi il risultato di Renzi» e infine prospettava un futuro nel quale la radicalità dello sfidante possa essere ricompresa nel progetto collettivo guidato da Bersani. Un commento condivisibile al cento per cento. Subito però si apre la domanda: data per scontata la dichiarata e ribadita lealtà post-primarie, se, come e fino a che punto Renzi è riassorbibile nel Pd eventualmente guidato da Bersani? Il tema per fortuna non è più di tipo antropologico o etnico, bensì puramente politico. Verosimilmente Renzi non uscirà dal ballottaggio di domenica con meno del 40-44 per cento dei voti espressi: per paradosso, la formula giustamente voluta da Bersani per potersi presentare come leader della maggioranza assoluta del centrosinistra (e avversata inizialmente da Renzi) avrà l'effetto mica tanto collaterale di intestare al sindaco di Firenze una minoranza interna di dimensioni mai viste prima nel Pd. Un enorme pezzo di elettorato progressista che, a ragione, anche Claudio Sardo considera imprescindibile. Finiscono in archivio le speranze di Mario Tronti e di molti come lui (anche molto più giovani di lui) di espellere dal Pd l'oggetto estraneo e tutti i suoi sostenitori. Ma questo conta poco: lo si doveva sapere dalla vigilia. Chi dovesse ripetere simili facezie adesso andrebbe ammonito col banale calcolo (non a caso fatto ieri dallo stesso Renzi) della proiezione su scala elettorale nazionale di un 40-44 per cento delle primarie: vale almeno il 15 per cento, meglio non giocare con simili numeri. La questione vera è che l'assimilazione piena di Matteo Renzi al Pd eventualmente bersaniano è molto molto problematica. Dovessimo dire oggi, la considereremmo impossibile. E non per incompatibilità personale (anzi, i due si prendono), né per impermeabilità reciproca delle aree di consenso (basti guardare i dati delle regioni a maggiore insediamento democratico). Il fatto è che Renzi resterà «fuori» – resterà a Firenze, intendiamo – perché la sua partita rimane secca. O si vince o si perde. Vista dal suo punto di vista: se tocca a Bersani, Bersani deve giocarsi la sua corsa verso palazzo Chigi e poi auspicabilmente il suo duro lavoro da premier. Renzi lo sostiene nella campagna elettorale, chiede (e verosimilmente ottiene) una rappresentanza parlamentare congrua anche se non matematicamente proporzionata alla percentuale ottenuta al ballottaggio, partecipa alla vita del Pd, ma non si fa coinvolgere in alcun modo. Né nella gestione di partito, né nel governo. Il suo obiettivo diventa vincere la prossima volta (magari calcolando che, con una legislatura nata precaria, la prossima volta possa non essere così lontana). Tutto questo non attiene a calcoli particolari. Anzi è verosimile che molti di coloro che ora sostengono Renzi la pensino diversamente da lui su questo punto, e siano disponibili a «farsi coinvolgere» (sia pure non nel modo con cui si fece ricoinvolgere Dario Franceschini nel 2009 dopo esser stato battuto da Bersani per la segreteria: lo citiamo solo perché il paragone col risultato di Franceschini è stato proposto dall'attuale maggioranza per sminuire la portata del dato di Renzi). Tutto questo attiene alla personalità del sindaco di Firenze, abbastanza unica in questo momento. Come conferma il fatto che ieri sia ripartito all'attacco senza concedere a Bersani più di qualche applauso, siamo di fronte a una macchina da battaglia elettorale che al massimo può ridurre i giri (com'è successo nei primi mesi del governo Monti), ma spegnersi mai. Questa macchina deve essere posta al servizio del centrosinistra per vincere nella prossima primavera meglio di quanto saprebbe fare il Pd «pre-primarie». Conviene a tutti, a Bersani più che a ogni altro. Renzi ha il dovere di mettersi a disposizione e lo farà perché lui eredita dalle primarie, insieme a una bella forza, anche molti obblighi e una enorme responsabilità verso una collettività. Ma assimilarlo, coinvolgerlo oltre un certo limite, magari nei calcoli di qualcuno neutralizzarlo: questo non accadrà. E un'alta tensione intorno al «ragazzetto», come imprudentemente lo chiamò Franco Marini, d'ora in poi ci sarà sempre.

l'Unità – 28.11.12

La scalata politica tra padri nobili e giovani promesse – Francesco Cundari

Nella sua scalata alla politica il giovane turco deve guardarsi innanzi tutto da due tipi di avversari, entrambi molto insidiosi e agguerriti: il padre nobile e la giovane promessa. Prima di proseguire, però, una parola, a evitare possibili malintesi. Come scriveva Karl Marx nella prefazione al primo volume del Capitale a proposito del capitalista e del proprietario fondiario, neanche noi dipingiamo le figure del padre nobile e della giovane promessa in luce rosea. Ma qui, parafrasando Marx, si tratta delle persone solo in quanto sono la personificazione di categorie politiche, che rappresentano determinati rapporti e determinati interessi. Il nostro punto di vista, che considera lo sviluppo della lotta politica come processo di storia naturale, non può assolutamente farne responsabile il singolo. Dovendone dare una descrizione sintetica e al tempo stesso scientificamente esatta, affermiamo che la giovane promessa è quel dirigente politico che pur di farsi largo è sempre pronto, a seconda delle circostanze, a dire cinque minuti dopo l'esatto contrario di quello che ha detto cinque minuti prima; mentre il padre nobile, che non deve farsi largo, ma al contrario restare esattamente dove sta, è quel dirigente che è sempre pronto a ripetere cinque minuti dopo lo stesso identico concetto

scandito cinque minuti prima, anche per cinquant'anni di fila, ma avendo sempre la capacità di spacciare l'ennesima replica del suo unico intervento per un commento a caldo sull'ultimissimo evento del giorno. Evento che al termine di un'analisi approfondita, naturalmente, non farà che confermare la bontà della sua tesi e l'esattezza di quello che ha sempre detto. **La differenza.** In breve, la differenza tra la giovane promessa e il padre nobile è che la prima è sempre pronta a cambiare la propria posizione a seconda di quello che accade, mentre il secondo è sempre pronto a cambiare l'accaduto a seconda di quello che ha detto. Fortunatamente, padri nobili e giovani promesse si detestano profondamente, epidermicamente, filosoficamente. Dunque una loro alleanza – che per ovvie ragioni sarebbe temibilissima per il giovane turco – è semplicemente impossibile. Sfortunatamente, però, il giovane turco non può allearsi con nessuno dei due, nemmeno temporaneamente. Il giovane turco ammalato di tatticismo, che si illudesse di poter machiavellicamente utilizzare l'accordo con gli uni per disfarsi degli altri, commetterebbe senz'altro un tragico errore. Per le caratteristiche sopra elencate, infatti, tanto la giovane promessa quanto il padre nobile sono un alleato di fatto impossibile da gestire. Il primo è imprevedibile, il secondo è inamovibile. Naturalmente, a giustificare la perenne inimicizia tra padre nobile, giovane promessa e giovane turco stanno ragioni più profonde, ragioni di merito sostanziali: al di là delle dichiarazioni di rito, infatti, il padre nobile punta solo ed esclusivamente a che tutto resti esattamente com'è, affinché egli possa continuare a suonare la sua musica sempre identica, accolto e ascoltato dal pubblico sempre nello stesso religioso silenzio. E per questo divide la sua ostilità tra la giovane promessa – che vuole semplicemente prendere il suo posto e per farlo non esita a tossire rumorosamente nel bel mezzo di una sua esibizione, quando non si permette mancanze di rispetto persino peggiori – e il giovane turco, che vorrebbe cambiare lo spartito (cosa che sui padri nobili ha un effetto destabilizzante persino maggiore dei fischi orchestrati dalle giovani promesse). All'interno di ogni partito, quale più quale meno, è riscontrabile una simile dinamica interna, perché non dipende da ragioni politiche, storiche o istituzionali, ma dalla semplice natura umana. E non vale solo per la politica: in ultima analisi, in qualunque organizzazione composta da più di tre persone è possibile riconoscere almeno una giovane promessa e un padre nobile (il giovane turco è l'unica figura che effettivamente, nelle fasi di particolare decadenza o al contrario di particolare fioritura, può temporaneamente venire a mancare). La ragione fondamentale è che la politica in fondo è l'attività umana più elementare, la prima che l'uomo abbia imparato, prima ancora di imparare un linguaggio.